

L'OSSEKVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praeualebunt

Anno CLX n. 157 (48.481)

Città del Vaticano

domenica 12 luglio 2020

Per l'Fmi il dato supera anche il picco registrato dopo la seconda guerra mondiale

Un mondo schiacciato dal debito più alto di sempre

WASHINGTON, 11. A causa della pandemia, il debito pubblico mondiale ha raggiunto un livello mai così alto nella storia e addirittura superiore al piccolo toccato dopo la seconda guerra mondiale. Il dato ha infatti raggiunto il 101,5 per cento del pil (prodotto interno lordo) mondiale. Una situazione di questo tipo – ha avvertito il Fondo monetario internazionale (Fmi) – rischia di avere un im-

patto devastante non solo sull'economia reale, e quindi soprattutto sulle famiglie e i più poveri, ma anche sulla struttura stessa dei nostri sistemi economici e finanziari globali. «I cambiamenti saranno profondi. Qualunque sarà, il futuro richiederà politiche di bilancio flessibili in grado di facilitare i cambi strutturali, affrontare le disuguaglianze e sostenere la transizione verso un futuro più verde» hanno avvertito il capo economista dell'Fmi, Gita Gopinath, e Vitor Gaspar, responsabile del Fiscal Monitor del Fondo.

Un mondo sempre più indebitato è un mondo nel quale le disuguaglianze aumentano. Per questo – secondo l'Fmi – servono piani di crescita di lunga durata. Nonostante gli 11.000 miliardi di dollari già stanziati per l'emergenza coronavirus, «la necessità di azioni di bilancio non finisce qui perché non siamo ancora fuori dai guai» hanno spiegato gli esperti del Fondo. Da qui l'invito a «mantenere una politica di bilancio che continui a sostenere l'economia» e resti flessibile «fino a quando non sarà assicurata un'uscita sicura e duratura» dall'attuale emergenza sanitaria. «Anche se la traiettoria del debito potrebbe salire ulteriormente in caso di scenario avverso, un ritmo



In fila davanti a uno sportello bancario (Reuters)

prematurato degli stimoli rappresenta un rischio ancora maggiore», avverte il Fondo. Il rischio è quello di «far deragliare la ripresa, con potenziali costi di bilancio futuri ancora più elevati» spiega l'Fmi. Se i governi riusciranno a varare piani efficaci l'Fmi prevede, fatta eccezione per Stati Uniti e Cina, una stabilizzazione del debito pubblico nel 2021 gra-

zie ai bassi tassi di interesse e una prevista ripresa economica sostenuta. Com'è noto, è esattamente questo il problema che deve affrontare l'Unione europea, cioè il controverso tema del ricorso ai prestiti del Meccanismo europeo di stabilità, meglio noto come Mes. Al momento, le regole per accedere al Mes non sono ancora state chiarite.

Una meditazione di Aldo Moro del 1945 di grande attualità, alla luce della festa di san Benedetto

La speranza lieta che cambia il mondo

di ANDREA MONDA

Papa Francesco ricorda in un tweet san Benedetto, patrono d'Europa, sottolineando come «dalla fede sgorga sempre una speranza lieta, capace di cambiare il mondo». Senz'altro l'Europa può e deve cambiare, ad opera di uomini che siano animati da quella speranza lieta. Oggi l'Europa e il mondo sono attraversati dal vento devastante della pandemia che lascia macerie dietro di sé e semina paura, incertezza, mettendo in crisi il senso della solidarietà. Vengono in mente l'Europa il mondo di 75 anni fa, tanti sono stati gli eventi che hanno ricordato l'anniversario, quando terminò il Secondo conflitto mondiale. Ebbene proprio nel 1945, un

giovane Aldo Moro scriveva questo suo appunto che suona in modo potente al lettore di oggi, proprio alla luce del richiamo del Papa a «cambiare il mondo» seguendo l'esempio di san Benedetto, forse



#SanBenedetto, patrono d'Europa, mostri a noi cristiani di oggi come dalla fede sgorga sempre una speranza lieta, capace di cambiare il mondo.

(@Pontifex_it)

perché Moro era un uomo attraversato da quella stessa fede capace di far sgorgare proprio quella speranza di cui oggi l'Europa e il mondo hanno drammaticamente bisogno. Pubblichiamo quindi volentieri le parole di Aldo Moro raccolte dal sito www.gliiscritti.it.

ALL'INTERNO

Videomessaggio del Papa ai «Curas villeros» di Buenos Aires

PAGINA 8

Congregazione delle cause dei santi

Promulgazione di decreti

PAGINA 8

Nella scultura «Santa Veronica con il velo» di Francesco Mochi

Quello slancio verso la misericordia

ROBERTO ROSANO A PAGINA 4

Sostegno a chi ha dovuto lasciare il nord del Mozambico

Solidarietà di fronte al terrore

ENRICO CASALE A PAGINA 6

PUNTI DI RESISTENZA

Viaggio in Albania

FLAMINIA MARINARO A PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7

La decisione del Consiglio di Stato turco nonostante gli appelli di rappresentanti cristiani

Santa Sofia da museo a moschea

ISTANBUL, 11. Da basilica cristiana di rito bizantino (inaugurata nel 537 sotto l'imperatore Giustiniano) a sede patriarcale greco-ortodossa, poi cattedrale cattolica, quindi moschea (quando gli ottomani nel 1453 conquistarono Costantinopoli ribattezzandola Istanbul), museo, adesso di nuovo moschea: cambia ancora lo status di Santa Sofia. Ieri, dopo la decisione del Consiglio di Stato di annullare il decreto con il quale nel 1934 il padre fondatore della Turchia moderna, Mustafa Kemal Atatürk, l'aveva trasformata in museo, il presidente della Repubblica, Recep Tayyip Erdoğan, ha firmato un provvedimento che stabilisce il trasferimento della gestione del sito bizantino dal ministero della Cultura alla presidenza degli Affari religiosi, convertendo di fatto in moschea Santa Sofia. Con un discorso alla nazione, il capo dello Stato turco ha annunciato che venerdì 24 luglio vi si terrà la prima preghiera musulmana. L'istanza al Consiglio di Stato era stata presentata nel 2016 da una piccola associazione islamista locale per la protezione dei monumenti storici.

Nei giorni scorsi, soprattutto da parte ortodossa, sono giunti numerosi appelli affinché Santa Sofia restasse museo. Il patriarca ecumenico Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, aveva denunciato i rischi del suo ritorno a moschea: «Spingerà milioni di cristiani in tutto il mondo contro l'islam», le sue parole, sottolineando il ruolo di Santa Sofia come centro di vita «nel quale si abbracciano Oriente e Occidente». La sua riconversione in luogo di culto islamico «sarà causa di rottura tra questi due mondi». Nel XXI secolo – ha ribadito Bartolomeo – è «assurdo e dannoso che Hagia Sophia, da luogo che adesso permette ai due popoli di incontrarsi e ammirare la sua grandezza, possa di nuovo diventare motivo di contrapposizione e scontro». La Chiesa ortodossa russa, che attraverso il patriarca Cirillo aveva lanciato un accorato appello, ha accolto con «grande pena e dolore» la decisione. Il metropolita Hilarion, presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del patriarcato di Mosca, l'ha definita «un duro colpo per l'ortodossia mondiale», mentre il

portavoce Vladimir Legoida ha dichiarato all'agenzia Interfax che «la preoccupazione di milioni di cristiani non è stata ascoltata». Per l'arciprete Nikolai Balashov, vice capo delle relazioni esterne, «questo è un evento che potrebbe avere serie conseguenze per l'intera civiltà umana». Da Washington a Bruxelles ad Atene: in tanti hanno provato a fermare lo strappo. Anche l'Unesco si è profondamente rammaricata per la decisione della Turchia, che cambia il «valore universale eccezionale» del sito, «potente simbolo di dialogo». Un paese – afferma l'agenzia delle Nazioni Unite – «deve assicurarsi che nessuna modifica mini lo straordinario valore universale di un sito sul suo territorio che si trova nella lista. Ogni modifica deve essere notificata dal paese all'Unesco e verificata dal World Heritage Committee».

Dal canto suo Erdoğan ha risposto alle critiche invocando la sovranità nazionale e assicurando che le porte di Santa Sofia continueranno a essere aperte a tutti, musulmani e non musulmani, come avviene per ogni moschea.

Possiamo guardare con fiducia all'avvenire? E possiamo attendere con serenità al nostro lavoro, ad ogni nostro lavoro, nella certezza che esso serve pure a qualche cosa, che la vita non è vana, che è anzi degna e buona? Certamente il guardare lontano ed anche intorno a noi, non è esperienza tale da rassicurarci: rovine, miserie, insicurezza, decadenza e stanchezza in tutto ed in tutti. Ma forse guardare in noi può darci un senso maggiore di pace e di fiducia? Purtroppo no. Se siamo anzi sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere che la radice vera di questa diffusa inquietudine che pesa su di noi e toglie respiro alla vita, è proprio nella nostra anima. Siamo noi inquieti, impazienti, aspersati, preoccupati, sempre in posizione di difesa e di offesa, senza comprensione né pace. Non possiamo gettare tutto sugli altri la responsabilità di questo stato di cose e sentirci nemici in un mondo nemico, se noi per primi non sappiamo capire, compatire, amare; se non sappiamo sciogliere nel nostro spirito, che batte per primo la difficile strada, questo gelo di sfiducia e di stanchezza che impedisce ogni movimento, che frena in noi ogni generosità, che ci fa morti in un mondo di morti.

Non possiamo dolerci del nostro tempo, finché non abbiamo fatto la prova della comprensione e dell'amore, finché ciascuno di noi non ha lavorato, proprio in mezzo alla tempesta, per farsi diverso e migliore, finché non si è tentato di placare l'ansia e l'impazienza, per vedere, finché è possibile, cose serene e normali, i profondi motivi umani e costruttivi di questa tragedia, affioranti dall'abisso in cui siamo caduti.

Come siamo facili tutti alla condanna! Come ci piace estraniarci dal nostro tempo, per scuotere da noi pesanti e fastidiose responsabilità! Non amiamo il nostro tempo, perché non vogliamo fare la fatica di capirlo nel suo vero significato, in questo emergere impetuoso di nuove ragioni di vita, in questa fresca misteriosa giovinezza del mondo. Niente è finito per fortuna, niente è irrimediabilmente perduto, malgrado lo sperpero che si è fatto della bontà e della pace, malgrado l'oscurità concentrante di questa che pur sappiamo essere un'aurora. Le forme, sì, possono far male; può spaventare il peso di irrazionalità, di eccesso, di violenza che accompagna il nascere faticoso di un altro mondo, il nostro, lo svolgersi significativo di un tempo nuovo, il nostro, quello in cui siamo stati chiamati a vivere.

Ma appunto per questo il nostro dovere è di non essere né impazienti né superficiali, di saper vedere ed aspettare, di accettare la mortificazione di non poter vedere con soddisfacente chiarezza l'ordine che questo disordine prepara, l'umanità nuova che questa disumana vicenda stranamente annuncia. E come è male essere frettolosi e disattenti osservatori e nutrire nel cuore una inutile e cattiva disprezzazione, così è male essere superficiali e frettolosi nei rimedi che vorremmo proporre per una rapida e completa sanazione di tutti i mali.

E come se oggi soltanto ci accorgessimo del male che è nel mondo, oggi che si è tutto spiegato e non c'è occhio che possa chiudersi ancora neghittosamente alla vista. Non pensiamo che questo tempo nasce da quello di ieri, nel quale abbiamo vissuto chiusi in noi stessi e colpevolmente ignoranti dei domani che si preparava appunto in quella quiete apparente.

E come se occorresse far presto, impadronirsi delle leve di comando, disporre del mondo, dominarlo, conformarlo a nostro gusto. E non pensiamo che è terribilmente difficile dominare veramente la storia e che passare accanto, ignorandola, alla libertà incoercibile dello spirito, è come rinunziare per sempre a raggiungere la mèta, anche se si abbia l'impressione di fare più presto e meglio. Il problema è di saper rinunziare ad un successo immediato per uno lontano, ad un successo provvisorio e parziale per uno stabile e compiuto. Per questo bisogna ignorare l'inquietudine e la fretta, abbandonare lo stato di perpetuo allarme nel quale in fondo ci compiaciamo di vivere, per sentirci vittime di qualche cosa e protagonisti di una vicenda interessante.

Il nostro cammino è più lento e difficile. Una rinunzia momentanea può essere una grande tattica di combattimento; la pazienza, la misura, la serenità, la buona fede, la povertà dello spirito, il lavorare in profondità con lo sguardo rivolto lontano, sono le risorse dell'uomo spirituale, il quale crede nella vita e la ama. Di questa fede e di questo amore soprattutto noi abbiamo bisogno, un bisogno urgente.

Siamo terribilmente stanchi di sentirsi nemici, fidati soltanto ad una buona arma; siamo stanchi di combattere sempre e a vuoto. Vogliamo illuminare l'oscuro avvenire ed amare il nostro tempo; non di un fiacco amore di convenienza e di supina accettazione, ma di uno operoso e pieno di fede, il quale sappia trasformare in silenzio ed in pace, poco a poco, ma sul serio, in profondità, per sempre.

di PAOLO BENANTI

Da quando non solo abbiamo imparato a vedere la realtà come un insieme di dati ma abbiamo anche imparato a collezionarli, i big data, ci siamo dotati di un nuovo strumento di indagine. Tre secoli fa con le lenti concave abbiamo realizzato il telescopio e il microscopio, imparando a vedere il mondo in modo diverso. Microscopio e telescopio costituiscono gli strumenti tecnologici con cui la rivoluzione scientifica del '600 e del '700 ha ottenuto le sue scoperte. Abbiamo reso visibile l'estremamente lontano – telescopio – e l'estremamente piccolo – microscopio –.

Oggi con i dati abbiamo realizzato un nuovo «strumento» il macroscopio. Con i big data noi riusciamo a vedere in maniera nuova e sorprendente l'estremamente complesso delle relazioni so-

ciali, individuando relazioni e connessioni dove prima non vedevamo nulla. Le ai e le machine learning applicati a questi enormi set di dati sono il macroscopio con cui studiare meccanicamente l'estremamente complesso. Spetta a noi capire che tipo di conoscenza stiamo generando. Se questa forma di conoscenza sia scientifica e in che senso sia deterministica o predittiva è tutto da capire. Tuttavia la rivoluzione conoscitiva, come con il telescopio e il microscopio, è già in atto.

Come il telescopio e il microscopio, con la conseguente rivoluzione scientifica, hanno introdotto una nuova epoca nella storia umana, così il macroscopio, la macchina correlativa che trova schemi nei dati, è lo strumento che cambia le nostre credenze sulla realtà. È il macroscopio la fonte d'autorità di questa nuova epoca. La correlazione è la fonte di conoscenza e i dati l'unica fonte di verità per l'uomo di questa nuova cultura correlativa.

Cambiamento d'epoca



In Italia verso la proroga dello stato di emergenza per tutto il 2020

Ancora manifestazioni e violenze in Serbia contro il lockdown

BELGRADO, 11. Nonostante i ripetuti appelli delle autorità serbe a non fare assembramenti e a non organizzare manifestazioni in questa fase di forte ripresa dei contagi da coronavirus, alcune migliaia di dimostranti antigovernativi sono tornati a radunarsi a Belgrado e in altre principali città del Paese balcanico.

I dimostranti contestano l'operato delle autorità nell'emergenza sanitaria, chiedono la fine del lockdown, le dimissioni della speciale unità di crisi per l'epidemia, sollecitano maggiore democrazia e trasparenza e mezzi di informazione liberi e indipendenti. A Belgrado - dove da ieri vige il divieto di raduno con più di dieci persone, al chiuso e all'aperto - i dimostranti si sono radunati davanti al Parlamento, scontrandosi a più riprese con la polizia, intervenuta in assetto antisommossa.

I media locali parlano di almeno 19 arresti, fra i quali un cittadino tunisino. Negli incidenti dei giorni scorsi erano stati arrestati altri due stranieri. Alcuni manifestanti hanno ingaggiato un'autentica guerriglia con gli agenti, lanciando oggetti di ogni tipo (pietre, bottiglie petardi). La polizia ha risposto con cariche, manganelli e lacrimogeni. Numerosi i cassonetti incendiati, le aiuole distrutte, i segnali stradali divelti, le finestre infrante.

Il presidente, Aleksandar Vučić, ha condannato le violenze davanti al Parlamento, affermando che «i responsabili saranno certamente arrestati e puniti in base alla legge». «Gente - ha precisato il capo dello Stato - che mette a rischio la salute propria e quella di migliaia di altre persone inscenando simili dimostrazioni di piazza nel pieno di una nuova ondata epidemica». Il Paese balcanico, infatti, è alle prese con un drastico aumento dei contagiati e dei decessi. In aumento anche il numero dei pazienti in terapia intensiva con respiratore.

La situazione più critica si conferma nella capitale, ma altri focolai importanti sono a Novi Pazar - do-



Agenti di polizia schierati davanti al Parlamento a Belgrado (Afp)

ve nelle ultime ore si sono registrati 10 morti - Kragujevac e Šabac.

Alla luce del «drammatico peggioramento» della situazione epidemiologica, il primo ministro, Ana Brnabić, ha lanciato un accorato appello a tutti al rispetto delle norme di prevenzione e alle restrizioni in atto per contenere il contagio.

Anche in Italia si registra un rialzo dei contagi. Sono stati certificati focolai «rilevanti» di covid-19 in diverse zone del Paese, con l'indice di contagio Rt sopra l'1 in cinque Regioni. Proprio per questo, il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, ha confermato quello che tecnici di istituzioni e ministeri davano ormai per scontato: lo stato d'emergenza sarà prorogato fino al 3 dicembre, quindi per tutto il 2020, e si porterà dietro una serie di norme connesse, a partire da quella sullo smart working. «Non è ancora stato deciso tutto - ha dichiarato Conte -, ma ragionevolmente si andrà in questa direzione».

La proroga potrebbe arrivare già la settimana prossima: il 14 luglio scadrà il Dpcm attualmente in vigore, quello che contiene tra l'altro le modalità d'ingresso in Italia e la sospensione delle crociere. E' probabile che possa essere quella l'occasione per definire la proroga e le modalità di ingresso in Italia.



Per fronteggiare la peggiore crisi economica della sua storia

Onu: il Libano ha bisogno di riforme urgenti

BEIRUT, 11. La situazione in Libano, paese afflitto dalla peggiore crisi economica della sua storia, «sta rapidamente sfuggendo al controllo». Questo l'avvertimento lanciato ieri dall'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet. «Alcuni dei libanesi più vulnerabili rischiano la fame a causa di questa crisi» ha dichiarato Bachelet in una nota, aggiungendo: «Dobbiamo agire immediatamente prima che sia troppo tardi». Bachelet ha fatto appello al governo e ai partiti affinché attuino

«riforme urgenti» e soddisfino «i bisogni fondamentali della popolazione come cibo, elettricità, salute e istruzione».

La crisi economica è aggravata dalla pandemia e da un delicato contesto politico. Negli ultimi mesi, decine di migliaia di libanesi sono stati licenziati o hanno subito tagli consistenti ai salari. La valuta nazionale è in caduta libera, così come il potere d'acquisto. I risparmiatori spesso non hanno libero accesso ai loro soldi, le banche hanno imposto restrizioni ai prelievi e ai trasferimenti all'estero.

Tra i vulnerabili ci sono anche i circa 1,7 milioni di rifugiati, per lo più siriani, e in particolare i 250.000 lavoratori migranti, molti dei quali hanno perso il posto e si trovano in situazioni molto precarie. La protesta sociale aumenta e sono previste nuove manifestazioni.

Intanto, il tribunale speciale dell'Onu ha annunciato ieri che il 7 agosto si conoscerà il verdetto sull'assassinio del premier libanese Rafic Hariri. La corte, con sede all'Aja, ha programmato infatti per il 7 agosto la lettura della sentenza contro i sospettati (quattro membri di Hezbollah) sotto processo in contumacia. Hariri fu ucciso il 14 febbraio 2005 sul lungomare di Beirut con altre 21 persone dall'esplosione di un'automobile al passaggio del corteo di auto. Per il suo omicidio fu chiamato in causa come mandante il governo siriano, con cui Hariri era entrato in contrasto. Il caso ha suscitato negli anni forti tensioni internazionali.

Disordini nella Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 11. Nuove proteste infiammano la Repubblica Democratica del Congo. Almeno tre persone sono state uccise durante le manifestazioni svoltesi, giovedì scorso, nella capitale e in altre parti del Paese. La rabbia è esplosa dopo la proposta di nomina di Ronsard Malonda a capo della commissione elettorale del Paese (Cen). Malonda è accusato dagli attivisti di aver truccato le elezioni che hanno portato alla vittoria di Joseph Kabila.

Nelle proteste - che hanno creato ulteriori tensioni nella coalizione al potere - due manifestanti sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco e un poliziotto è stato linciato. Diversi agenti sono stati feriti. Lo rende noto una fonte dell'Onu, riferendo che sono state danneggiate anche sedi dei partiti politici.

L'ufficio locale dell'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani ha condannato l'uso della forza da parte della polizia militare, che a Kinshasa ha fatto ricorso a gas lacrimogeni per disperdere la folla, composta da migliaia di membri di Unione per la democrazia e il progresso (Udps) - partito di Tshisekedi - in marcia verso la sede del Parlamento.

Avviati i trasferimenti per il sovraffollamento dell'hotspot

Oltre 600 migranti sbarcati a Lampedusa

ROMA, 11. Massiccio sbarco di migranti a Lampedusa, dove nelle ultime 24 ore sono arrivate circa 618 persone, tra cui donne e minori, a bordo di una ventina di imbarcazioni. I migranti dal Nord Africa sono giunti sull'isola con un viaggio diretto, senza il soccorso delle navi umanitarie. I diversi gruppi sono stati soccorsi dagli uomini della Guardia di finanza e della Capitaneria di porto.

In 523 sono arrivati, giovedì, con una quindicina di barche ed altri 153, ieri, su altre sette imbarcazioni. La sequela di sbarchi, concentrata in poche ore, ha portato però al collasso dell'hotspot sull'isola. Un centinaio di migranti sono stati, pertanto, trasferiti a Porto Empedocle. Intanto, l'impennata di sbarchi preoccupa il Viminale, alle prese con il problema di reperire strutture adeguate per la quarantena. Per ora è attiva solo la Moby Zazà a Porto Empedocle, già sovraccarica con le persone trasportate dalla Ocean Viking. I numeri degli sbarchi nel 2020 hanno superato quota 8 mila, contro i 3 mila dello stesso periodo del 2019.

Destano preoccupazione in Unione Europea anche i flussi irregolari dai Balcani ed Est. «Le domande di asilo infondate» dai cinque Paesi dei Balcani occidentali (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia) e Georgia, Moldavia e Ucraina sono «complessivamente

diminuite», ma «la migrazione irregolare» è aumentata «in particolare nei casi di Albania e Georgia». Lo scrive la Commissione Ue nel suo rapporto annuale sulla liberalizzazione dei visti. Bruxelles chiede «ulteriori sforzi per affrontare i pro-

blemi di sicurezza» e «criminalità», auspicando inoltre la rapida finalizzazione degli accordi di cooperazione tra i Balcani e Frontex, già firmati da tutti i governi balcanici, ma avviati solo da Albania e Montenegro.



EUROPEAN COMMISSION

Ballottaggio per le presidenziali in Polonia

VARSAVIA, 11. È un testa a testa quello che si profila domenica in Polonia per il ballottaggio delle presidenziali. Stando a un sondaggio dell'Istituto Ibris, il capo dello Stato uscente, Andrzej Duda, avrebbe un leggero vantaggio (il 48,7% delle preferenze) sul rivale, il sindaco di Varsavia, Rafał Trzaskowski (47,8 per cento). L'Ibris ha sottolineato che la differenza fra i risultati corrisponde a circa 200.000 voti e potrebbe, dunque, rendendo l'esito incerto. In particolare, potrebbe dipendere

dai voti del 3,6 per cento degli elettori ancora indecisi (circa 700.000 persone). Secondo l'Istituto Kantar, invece, sarebbe in vantaggio Trzaskowski.

I due candidati hanno ribadito che da questa consultazione dipenderà l'avvenire della Polonia, invitando i trenta milioni di aventi diritto a recarsi alle urne. I seggi apriranno alle 7 e chiuderanno alle 21. A causa dell'epidemia di covid-19, sarà possibile votare per corrispondenza. Votano anche i polacchi all'estero

Crescono le proteste in Mali nei confronti del presidente Keita

BAMAKO, 11. Sale la tensione in Mali, nella terza grande manifestazione di protesta in due mesi contro il presidente Ibrahim Boubacar Keita. Ieri, almeno una persona è stata uccisa e circa una ventina sono rimaste ferite nella capitale, dove in migliaia sono scesi in piazza per chiedere le dimissioni del capo dello Stato.

A Bamako un gruppo di manifestanti ha costretto l'emittente radiofonica e televisiva di Stato a interrompere le trasmissioni. Un altro gruppo, che cercava di occupare

l'assemblea nazionale, è stato respinto dalla polizia. Sono stati occupati anche due ponti. Gli incidenti sono avvenuti due giorni dopo un discorso di pacificazione del presidente, giudicato «deludente» dall'opposizione.

Il corteo è stato organizzato dal Movimento del 5 giugno, composto da leader religiosi, politici e società civile. Keita è accusato di non aver fronteggiato la violenza dei miliziani jihadisti, esplosa nel 2012 nel nord del Mali e poi diffusa anche nella regione occidentale.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Giuseppe Forte
 direttore responsabile
 Città del Vaticano
 06/67882000
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Forte
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.oss@pec.va
 Servizio internazionale: redazione.internazionale.oss@pec.va
 Servizio culturale: redazione.cultura.oss@pec.va
 Servizio religioso: redazione.religione.oss@pec.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8435, fax 06 678 8498
 photo@osservatoreromano.it www.osservatoreromano.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8435, fax 06 678 8448
 fax 06 678 8495
 segreteria.oss@pec.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 420, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 605
 America Nord, Oceania: € 290, \$ 420
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 9940, fax 06 678 9945
 fax 06 678 9945, 06 678 9945
 info@osservatoreromano.it diffusione.oss@pec.va
 Newsletter: telefono 06 678 8435, fax 06 678 8495

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 6721/2001
 fax 02 6721/2001
 segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Nell'ultima settimana la media è di 608 decessi al giorno

Risale il numero delle vittime del covid negli Stati Uniti

WASHINGTON, 11. Non solo una lunga scia di record giornalieri di nuovi casi di contagio: ora negli Stati Uniti comincia a salire di nuovo anche il numero dei morti per coronavirus. Un campanello d'allarme che segnala la possibile fine di un lungo trend di discesa del numero totale delle vittime. Nell'ultima settimana, secondo i dati ufficiali, la media è salita a 608 decessi al giorno, contro i 407 di inizio luglio. A metà aprile la media era di 2.200 al giorno, ma c'era il focolaio di New York.

Mercoledì scorso, in Arizona, c'è stato un balzo di oltre 200 morti, in Texas di ben 119. Record giornalieri anche in Florida, Mississippi e Tennessee. In totale, dall'inizio della

pandemia le vittime nel Paese sono oltre 133.000.

E dopo un'altra giornata con oltre 64.000 contagi, gli Stati Uniti hanno abbondantemente superato i tre milioni di casi di covid-19, a conferma che il Paese è di gran lunga il più colpito al mondo e quello che ha reagito peggio. I casi continuano ad aumentare in oltre trenta dei cinquanta Stati, con numeri record in California e soprattutto in quelli meridionali.

In Texas e in Florida ci sono stati oltre 11.000 nelle ultime ore, ma non c'è un lockdown statale e in alcune città i reparti di rianimazione sono quasi al collasso. Come in Arizona, dove il numero quotidiano dei morti è raddoppiato in un mese e quello dei ricoverati è triplicato.

Nonostante ciò, Trump si è recato ieri in Florida, nel cuore di uno dei focolai più pericolosi del momento, la contea di Miami, per partecipare a una raccolta fondi.

In una serie di interviste, incluso un podcast fatto in collaborazione con il quotidiano «The Wall Street Journal», il dottor Anthony Fauci - direttore del National Institute of Allergy and Infectious Disease statunitense - ha detto che gli Stati dove si sta registrando un balzo dei contagi dovrebbero ripensare la loro strategia e per il momento fermare

gli sforzi per la riapertura. Nel Paese è in atto una «tempesta perfetta», ha sottolineato.

Fauci si è poi nuovamente scontrato con Donald Trump, contestando una affermazione del presidente, pubblicata sul «Financial Times», secondo la quale il 99 per cento dei casi di coronavirus sono innocui. «Sto cercando di capire dove il presidente ha ottenuto quel numero. Quello che penso sia successo è che qualcuno gli ha detto che la mortalità generale è di circa l'1 per cento. E lui ha interpretato, quindi, che il 99 per cento non è un problema, quando ovviamente non è così», ha spiegato. Fauci ha inoltre riferito che non ha modo di fornire informazioni a Trump da almeno due mesi e che non lo vede di persona alla Casa Bianca dal 2 giugno, nonostante la ripresa della pandemia.

«Il dottor Anthony Fauci è una brava persona, ma ha fatto molti errori», ha osservato dal canto suo Trump in una intervista alla emittente televisiva Fox. Il presidente ha sottolineato come gli esperti prima avevano detto di non indossare le mascherine, poi di indossarle. E poi è tornato sui voli dalla Cina, specificando di averli fermati subito nonostante il parere contrario dei suoi esperti.

Trump annuncia un percorso per la cittadinanza ai dreamer

WASHINGTON, 11. In una intervista alla televisione Telemundo, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump ha annunciato che nelle prossime settimane firmerà un ordine esecutivo sull'immigrazione - con un sistema «basato sui meriti» - che prevede anche un percorso per la concessione della cittadinanza ai dreamer, gli immigrati arrivati in modo irregolare nel Paese da piccoli con i genitori.

«Uno degli aspetti del provvedimento riguarderà il Daca (Deferred Action for Childhood Arrivals, il programma varato nel 2012 dall'Amministrazione Obama per la protezione dei dreamer, n.d.r.)», ha dichiarato Trump. «Ci sarà una strada per la cittadinanza, meno sto occupando», ha aggiunto.

L'ordine esecutivo sull'immigrazione annunciato dal presidente «non include l'amnistia per i dreamer», ha successivamente precisato un portavoce della Casa Bianca.

Il programma Daca è stato varato con un decreto di Barack Obama 8 anni fa. Pur non fornendo la cittadinanza statunitense, permette a circa 700.000 immigrati di lavorare legalmente negli Stati Uniti.

Fin dal 2017, Trump ha istruito la sua Amministrazione per tentare di porre fine e fare decadere il Deferred Action for Childhood Arrivals. Circa un mese fa, la Corte suprema statunitense ha bloccato il tentativo del presidente di porre fine alla legislazione che protegge gli immigrati entrati nel Paese ancora minorenni.

La decisione della Corte suprema è stata presa a maggioranza, 5 a 4, con il presidente, John Roberts, di nomina repubblicana, che si è unito anche stavolta con i giudici democratici.



Operatori sanitari anti-covid in azione a Puerto Carreño in Colombia (Afp)

Sentenza storica negli Usa: metà dell'Oklahoma è dei nativi

WASHINGTON, 11. Metà dello stato dell'Oklahoma è proprietà dei nativi americani e quindi il territorio deve essere riconosciuto come riserva indiana a tutti gli effetti, anche per quanto riguarda la giurisdizione del sistema penale. È questa la storica sentenza emessa dalla Corte Suprema degli Stati Uniti che di fatto potrebbe ora stravolgere il sistema giudiziario nell'area impedendo alle autorità statali di perseguire i nativi americani.

Nella zona in questione, grande 12.400 chilometri quadrati, vivono 1,8 milioni di persone, di cui circa il 15% sono nativi americani. La decisione è stata presa con 5 voti a favore e 4 contrari. Si tratta sicuramente di una delle vittorie legali più grandi per i nativi americani negli ultimi decenni.

Fondamentale per la sentenza è stato il voto del giudice Neil Gor-

such, annoverato tra i conservatori, che però ha votato a favore dei nativi. «Oggi ci viene chiesto se il territorio promesso dai trattati resta una riserva indiana ai fini dell'applicazione della legge federale. Dato che il Congresso non ha detto nulla di diverso, riteniamo che il governo debba tener fede alle sue parole», ha scritto Gorsuch nella sentenza. Il presidente della Corte suprema John Roberts ha ammonito che la decisione destabilizzerà i tribunali statali: «La capacità dello Stato di perseguire crimini gravi sarà minata e decenni di condanne del passato potrebbero essere cancellati». Ma gli effetti, a suo avviso, potrebbero andare ben oltre la giustizia: «La decisione di oggi crea una significativa incertezza sul mantenimento dell'autorità statale su qualsiasi area che tocca gli affari degli Indiani».

Prima donna nei Berretti Verdi statunitensi

NEW YORK, 11. Svolta storica nei Berretti Verdi. Per la prima volta una donna entra nelle forze speciali dell'esercito statunitense. La soldatessa della Guardia nazionale dell'esercito, la cui identità è coperta dall'anonimato, è la prima rappresentante a entrare nel corpo militare dopo aver completato il difficile corso di qualificazione. Si è diplomata in una cerimonia a Fort Bragg, in North Carolina, assieme ad altri 400 militari uomini. Addestrati per la guerra non convenzionale, l'antiterrorismo e la liberazione di ostaggi, erano rimasti una delle pochissime comunità solo maschili delle forze armate Usa dopo che alla fine del 2015 l'allora segretario al Pentagono, Ashton Carter, aveva aperto alle donne tutti i ruoli da combattimento.



Aumentano del 25 per cento le aree della foresta a rischio

Amazzonia sempre più in pericolo

BRASILIA, 11. Oltre mille chilometri quadrati nella foresta amazzonica sono a rischio di deforestazione. Il dato è in netto aumento rispetto all'anno scorso ed è il più alto dal 2015. Ad aggiorarlo è stato ieri il sistema di rilevamento del disboscamento in tempo reale (Deter) dell'Istituto nazionale per le ricerche spaziali (Inpe), l'ente, legato al ministero dell'Ambiente brasiliano,

incaricato di monitorare lo stato della foresta tropicale.

Nel primo semestre, dicono gli esperti, le aree a rischio nella foresta amazzonica sono pari a 3.069,57 km quadrati; il dato è in aumento del 25% rispetto alla prima metà del 2019. Va detto che la cifra rappresenta le aree della foresta che sono più a rischio - cioè quelle in cui è più probabile che si stiano verificando reati ambientali - e non il tasso effettivo di deforestazione, misurato da un altro sistema, pubblicato una volta all'anno.

Com'è noto, il Brasile sta subendo pressioni da parte degli investitori stranieri per ridurre la deforestazione in Amazzonia. Per cercare di tranquillizzarli, proprio ieri il vicepresidente brasiliano, Hamilton Mourao, ha dichiarato che il Paese sudamericano sta cercando di ridurre il fenomeno prevenendo reati ambientali.

Intanto, ieri, il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha lanciato un appello a tutti i leader mondiali «a scegliere la via dell'energia pulita» nei loro rispettivi piani di rilancio economico post-covid-19, esortandoli a bandire il carbone e i sostegni alle energie fossili. «Non c'è più spazio per il carbone

nei piani di ripresa economica post-covid» ha detto Guterres.

Sulla necessità di un piano comune sul clima ha insistito anche l'arcivescovo Ivan Juković, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite ed altre organizzazioni internazionali con sede a Ginevra. Intervenedo ieri, 9 luglio, alla 44.ma sessione del Consiglio per i diritti umani, l'arcivescovo ha sottolineato che «di fronte alle sofferenze dei più poveri e allo sfruttamento della nostra casa comune la famiglia umana non può più restare a guardare con indifferenza». Il clima - ha aggiunto - «è un bene comune, di tutti e per tutti. Esso, a livello globale, è un sistema complesso in relazione con molte condizioni essenziali per la vita umana. I cambiamenti climatici sono un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità. L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune». In un momento difficile come questo, a causa della pandemia, «siamo chiamati a prenderci cura l'uno dell'altro, a non isolarsi nell'egoismo».

Nonostante il rallentamento industriale causato dalla pandemia

Non si attenua il riscaldamento globale

di ANNA LISA ANTONUCCI

N ei prossimi cinque anni il riscaldamento medio della Terra si stima aumenterà di 1,5 gradi celsius, ma non è escluso che arrivi ad aumentare di 2 gradi. Lo ha rilevato l'Organizzazione meteorologica mondiale (Omm) che sottolinea come, di conseguenza, i fenomeni climatici estremi come le tempeste potrebbero aumentare in Europa mentre nel Sahel il clima diventerà più umido. Inoltre c'è un rischio del 20 per cento che l'aumento possa oltrepassare il grado e mezzo.

L'Organizzazione ricorda, intanto, che la temperatura media della Terra è già superiore di un grado ai valori preindustriali e che gli ultimi cinque anni sono stati i più caldi mai registrati. Le previsioni, dunque, parlano di un riscaldamento che dovrebbe essere più del doppio della media globale di quest'anno. Allo stesso tempo, si prevede che molte regioni del Sud America, dell'Africa meridionale e dell'Australia sperimenteranno condizioni più secche rispetto agli ultimi anni. Il clima, inoltre, sarà più umido alle alte latitudini del pianeta e nel Sahel, e probabilmente più secco nel Nord e nell'Est del Sud America. L'Atlantico settentrionale potrebbe sperimentare venti occidentali più forti, che potrebbero causare più tempeste nell'Europa occidentale.

«Questo studio scientifico mette in evidenza la formidabile sfida che dovremo affrontare nel raggiungimento dell'obiettivo fissato dall'accordo di Parigi sul cambiamento climatico», ha dichiarato il segretario generale dell'Omm, Petteri Taalas. Un modo per ribadire l'invito delle Nazioni Unite alla comunità

internazionale a «contenere, nel corso del secolo, l'aumento della temperatura media del pianeta ben al di sotto dei 2 gradi celsius rispetto ai livelli preindustriali e di continuare l'azione intrapresa per limitare l'aumento delle temperature a 1,5 gradi celsius». Per l'Omm, queste nuove previsioni climatiche sulle temperature «sono impegnative».

A causa delle attività umane il pianeta ha già guadagnato almeno un grado dal 1850 al 1900, moltiplicando i disastri, e la probabilità che le temperature in uno o più mesi nei prossimi cinque anni superino i livelli preindustriali di almeno 1,5 gradi è di circa il 70 per cento.

In molti poi avevano sperato che il rallentamento industriale legato alla pandemia da covid-19 portasse un miglioramento nelle emissioni di gas a effetto serra e aerosol. Secondo Taalas si tratta di un'utopia. Infatti, la riduzione delle emissioni di CO2 quest'anno non dovrebbe portare a una diminuzione delle concentrazioni atmosferiche che stanno causando l'aumento della temperatura globale. «L'Omm ha ripetutamente sottolineato che il rallentamento industriale ed economico causato da covid-19 non può sostituire un'azione sostenibile e coordinata sul clima», ha affermato il segretario generale. «La pandemia ha causato una grave crisi sanitaria ed economica globale, ma se non combattiamo il cambiamento climatico, il benessere umano, gli ecosistemi e le economie potrebbero essere minacciati per secoli», ha avvertito Taalas. «I governi dovrebbero cogliere l'occasione per includere misure per il cambiamento climatico nei loro programmi di stimolo all'economia post covid e garantire un reale miglioramento», ha concluso.

Maxi operazione in Colombia contro la violenza sui minori

BOGOTÀ, 11. Almeno 90 persone sono state arrestate ieri in Colombia a seguito di una operazione portata avanti dalla polizia e dalla procura contro persone accusate di violenza nei confronti di minori. L'operazione è stata realizzata in 24 dipartimenti del Paese e sette città principali, e ha permesso l'arresto con ordine giudiziario di 81 persone e di altre nove in flagrazione di reato. «Le attività investigative hanno mostrato che 38 arrestati fanno parte del nucleo familiare delle vittime» ha riferito la procura. «Tra le persone arrestate ci sono anche membri della forza pubblica» ha sottolineato la procura colombiana. Tra i reati, prostituzione e stupro.

Francesco Mochi, «Santa Veronica con il velo»
(basilica Vaticana, 1635-1639)



di ROBERTO ROSANO

La basilica di San Pietro appartiene per diritto all'inventario del "maestro". Poche cose al mondo riescono a farti provare quel perfetto sconcerto, che è meraviglia del meraviglioso, e che ti inchioda al suolo, facendoti sentire piccolo, piccolissimo. Certe cose accadono solo nelle steppe dell'oblast d'Orenburg, in certi vuoti deserti del Perù e del Cile o nell'alto oceano inoltrato. Forse, però, la basilica è l'unico luogo "di marmo" a suscitare una simile reazione, e non perché manchino al mondo i più lussuosi splendori di arte e di spazio. Di stanze delle meraviglie e magnifici palazzi è pieno il mondo. La basilica, però, ha in sé la capacità di farti perdere il conto della sublime bellezza e della grandezza che hai dinanzi. E capita anche di doversi rimproverare, perché si è andati mille volte, eppure quella cappella, quella vetrata, quella pala d'altare ci è sempre sfuggita. Qualche anno fa, capitò anche a noi di trovarci sotto il monumentale baldacchino del Bernini e di doverci rimproverare. Mentre eravamo distratti ad ammirare le tonnellate di bronzo (costate care al pronao del Pantheon) e a contare le api sulle colonne rionte dell'imponente catafalco, ci saltò all'occhio qualcosa di mai visto. Una gigantesca figura di donna, alta cinque metri, che si lanciava a piedi nudi fuori dalla nicchia con grande agitazione e, quasi, ci rincorreva col suo pezzo di stoffa tra le mani. L'audio-guida ci disse che quella era *Santa Veronica con il velo*, di Francesco Mochi. Ci vollero tre blocchi di marmo per realizzare quella gigantesca scultura, che sembra quasi volar via dalla nicchia con un guizzo irruente, mentre la veste si gonfia, dando alla figura una leggerezza quasi fluttuante. In mano,

la reliquia del velo, che si ripete poi altre due volte: nei bassorilievi in alto, nelle mani degli angeli dell'Ultimo Giorno e sull'immagine d'altare della chiesa inferiore, fatta cadere nella terra, e visibile attraverso la finestrina del basamento della statua, per coloro che si avvicinano. Decidemmo, in cuor nostro, che quella fosse la più bella scultura del mondo e non ce ne vogliano le altre opere d'arte, incantevoli, di San Pietro, e i loro ammiratori. Il nostro giudizio è più emotivo che tecnico, tant'è che *La Veronica*, da quel momento, non ci ha più abbandonati. La sua corsa discende e per noi immagine viva dello slancio della misericordia verso l'umanità sofferente e perduta. Forse non è ancora quello che Benedetto XVI, nella seconda parte di *Deus caritas est*, definisce «servizio della carità». È l'amore non ancora organizzato, l'impresa eroica di un attimo di carità. Amore viscerale, impulsivo, immediato, quasi rozzo, espresso in modo libero, con un movimento ampio e la bocca aperta in un urlo. Amore verso il fratello che vediamo

(1 Giovanni, 4, 20), che è poi, nell'insolito paradosso cristiano, lo stesso identico Dio che non vediamo. È facile accostare *La Veronica* di Mochi ad un'altra figura femminile che corre verso l'osservatore: la piccola Kim di

Questa statua tanto imponente quanto leggera nell'impeto del passo ricorda Anna Magnani nelle scene più famose di «Roma città aperta»

Nick Ut, se non fosse che, nel più celebre scatto della guerra del Vietnam, la protagonista scappa da un pericolo (il bombardamento al napalm) e non si lancia in un atto di compassione. La vemenza del movimento, però, è la stessa e in entrambi i casi si ha l'impressione di venire rincorsi da un soggetto immobile e pure tanto animato.

Nella scultura «Santa Veronica con il velo» di Francesco Mochi

Quello slancio verso la misericordia

Quando *La Veronica* di Mochi – nel basamento definita semplicemente *Hierosolymitana* – fu svelata alla presenza di Urbano VIII, il 4 novembre 1640, dopo un lunghissimo lavoro iniziato nel 1629, Roma poté ammirare lo spettacolo della carità burrascosa e scomposta dell'ebraica che oggi ricorre nel calendario dei santi come protettrice dei fotografi, delle lavaande e della Francia (secondo la leggenda, dopo aver lasciato il panno di lino a Roma, Veronica corse a convertire i Galli).

E chissà che la Roma di allora non vi abbia visto, come noi, una povera donna di borgata, oggi diremmo «pasoliniana», scapigliata, che si lancia, con tempesta ed impeto, verso un povero cristo, con addosso le vesti nere di casa e le piane rotte, com'è spesso accaduto in tempo di guerra.

Fatto sta che al Bernini lo «scostumato» movimento della Veronica di Mochi non piaceva affatto. Gli

parve qualcosa di volgare, disfatto, immeritevole della nobiltà della basilica e del consenso di statue che l'affiancavano sotto i grandi pilastri della cupola. E quell'enfasi così plebea e quell'accentuato movimento del panno col quale la santa asciugò il sudore ed il sangue del volto

di Gesù, che cosa aveva a che vedere con l'aria gentilizia del suo Longino, ieratico e ordinato come un giovane divo!

Quel moto violento non piacque neanche agli accademici, in verità, ma piacque invece, molto, anzi moltissimo sia ad Urbano VIII che ad un gruppo di lungimiranti poeti, che ne tessero le lodi nelle loro poesie. Uno

di questi, Bartolomeo Tortoletti, si preoccupò che il colosso di marmo non scappasse via dalla nicchia, tanto vivo gli era parso: «Se corre dietro al suo Signor col velo, Mochi, che tanto puoi, ferma costei: se no, si fugge e lo raggiunge in Cielo». Un altro, Cavalier Gio' Baglione, rivolge alla scultura parole che sembrano dettate da passione ardente, così insolite per una santa: «Nell'aspetto, e nel moto generosa, sciogli il piè, formi il suono, ardi di zelo e ogni alma pungi d'amoroso telo».

A noi, *La Veronica* di Mochi, anzi *La Veronica* in generale, ricorda i larghi gesti de *La Madre* di Brecht, la Magnani nelle scene più animose

di *Roma città aperta* e *La rosa tatuata*. Ma ci ricorda soprattutto il cristianesimo, nelle sue pieghe meno dottrinali, più istintive, più fangose. Il cristianesimo delle strade. Il cristianesimo come reazione sentimentale, passione, scatto d'amore, di ribellione dinanzi all'ingiustizia e alla miseria. Il cristianesimo come soccorso caloroso, impulsivo, al dolore altrui.

Se il cristianesimo ha in sé il fermento e l'inquietudine di questo nuovo cammino, quale è l'ambizioso progetto di una «Chiesa in uscita», la Veronica merita di esserne una delle icone. Perché è vero che Veronica fu «piva», ma fu anche «grande».



Anna Magnani nella celeberrima scena del film «Roma città aperta» (1945)

PUNTI DI RESISTENZA

La bellezza nascosta della Terra delle aquile

Viaggio in Albania

di FLAMINIA MARINARO

Navigando ad andatura moderata bastano meno di un paio d'ore per attraversare il Canale d'Otranto. Da Punta Palascio, quando il cielo è limpido, si ha la sensazione di toccare Capo Linguetta, la costa meridionale dell'Albania più vicina all'Italia. Dalla bellezza mozzafiato, l'Albania resta ancora, in molte sue parti, un luogo quasi del tutto sconosciuto e inesplorato. Lunghi anni di dittatura comunista lo hanno isolato dal resto del mondo; un Paese chiuso in sé, autarchico, che vietò qualsiasi culto religioso all'intera popolazione. Solo negli anni Novanta del se-

colo scorso è iniziata una svolta che ha portato l'Albania ad aprirsi all'Occidente. Un filo immaginario sembra tagliare in due quel «paese di fronte», che ha iniziato ad aprirsi all'Occidente solo negli anni Novanta del secolo scorso

Un filo immaginario sembra tagliare in due quel «paese di fronte», che ha iniziato ad aprirsi all'Occidente solo negli anni Novanta del secolo scorso

colo scorso è iniziata una svolta che ha portato l'Albania ad aprirsi all'Occidente.

Un filo immaginario sembra tagliare in due quel «paese di fronte», carico di spiritualità e di cultura, «autentica fratellanza religiosa tra i credenti della stessa nazione» come ricordava Papa Francesco durante la memorabile visita apostolica di qualche anno fa. Fratellanza religiosa che neanche la dittatura ha potuto soffocare e che ha legato sotto la stessa bandiera una popolazione la cui capacità di resilienza è fuori dal comune, dove islam e cristianesimo si sono fusi nella stessa civilizzazione tramite le quattro confessioni che irrorano dello stesso sangue il tessuto nazionale dai lontani secoli della dominazione ottomana fino ad oggi. Il nostro itinerario incomincia dall'estremo sud, di fronte a Corfù. Siamo sulla spiaggia di Ksamil, che si stende per 6 miglia, quelle che mancano perché la sab-

bia si mescoli con quella greca. Piccole baie rocciose, grotte e una vegetazione mediterranea. Un luogo magico in cui il mare cristallino, l'antico villaggio dei pescatori e il suono irregolare di una roga, flauti, zamburi e clarineti fatti di pietra o di steli di cereali fanno da sfondo alla vita che non si interrompe fino all'alba. Inerpandoci sulle montagne raggiungiamo Argirocastro, un luogo tutelato dall'Unesco che affonda le sue origini nel terzo secolo avanti Cristo. Il paesaggio è mutato totalmente. Attraverso parchi naturali e foreste raggiungiamo il piccolo e prezioso centro storico sospeso sulla spina dorsale sottostante. Dopo una visita al Castello di Pasha Tepelene decidiamo di passare la notte in una tipica casa ottomana. Ce ne sono molte in questa zona, si chiamano *kulle*, molto simili a torrette fortificate. Il giorno dopo riprendiamo il viaggio diretti a Berat ma non prima di aver fatto una breve sosta al Blue Eyes, la sorgente del fiume Bistriche che sfocia nel Mar Ionio. Il bianco delle pietre calcaree rende quello specchio d'acqua di una trasparenza sublime e il bosco di querce secolari e di sicomori che lo protegge dalle incursioni di turisti curiosi, fa del Blue Eyes un patrimonio ancora vergine e selvaggio di impatto stupefacente.

Quando riprendiamo il viaggio è quasi buio, dobbiamo far presto perché spostarsi in Albania non è molto confortevole. Manca del tutto la rete ferroviaria e le strade sono spesso impervie ma fortunatamente il paese è ragionevolmente piccolo, grande quanto il Piemonte, e in poco tempo arriviamo a destinazione.

Bisogna attraversare il fiume Shukumbini che attraversa il paese da Est ad Ovest. Non si tratta soltanto di oltrepassare un ponte

ma un vero e proprio confine spirituale, dobbiamo lasciare l'universo bizantino e il suo corollario ottomano per spingersi in una regione profondamente diversa. Arriviamo alle pendici del Monte Tomorr sulla vetta del quale i fedeli di confessione islamica credono che riposi l'imam Ali, genero di Maometto e padre del chiismo e del bektashismo. È lì che appare magicamente Berat, la città dalle mille finestre, la città-museo, sopravvissuta miracolosamente alla politica di Hoxha. Ciò che colpisce immediatamente, a parte le infinite finestrelle di matrice ottomana spalancate sulla città, è l'intreccio di chiese e moschee che convivono magistralmente nelle architetture perfette e nelle atmosfere scandite dalle litanie dei muezzin che chiamano alla preghiera sovrapposte al suono delle campane.

Il fiume Osum divide la zona cristiana (Gorica) da quella musulmana (Mangalemi) mentre arroccata in cima alla collina, a

Kalaja le rovine di chiese bizantine sembrano protette dalle mura ottomane del castello. Oltre ai tanti edifici sacri tra cui la cattedrale della Dormizione della Vergine, la moschea della Confraternita dei celibi, la cattedrale Ortodossa di San Demetrio, la chiesa di San Teodoro, la moschea del Sultano e quella del Piombo ci sono dimore storiche private – probabilmente dei Topani – di particolare rilevanza che fanno onore allo stile ottomano, un misto di leggerezza e sofisticata e rassegnata dignità.

C'è una festa in città, sta per celebrarsi un matrimonio, i preparativi sono iniziati da giorni, quando la sposa inizia a ricevere gli ospiti chiamati ad augurarle buona fortuna. Chi vuole contribuisce alla dote lasciando una busta con del denaro sul vassoio poggiato all'ingresso.

Sembra quasi di entrare nelle pagine di *Rosso come una sposa*, il primo romanzo della prolifica scrittrice albanese Anilda

Ibrahimi, una saga familiare che ha molto da raccontare sul mondo skipetaro dai primi del Novecento agli anni Duemila, attraverso quattro generazioni di donne. Proprio come nel libro è stato preparato un buffet di dolci turchi e sherry per le donne e raki e superalcolici per gli uomini. Usanza curiosa, per chi non è del posto, è l'abito nuziale della sposa che sarà rosso, colore tradizionale per le nozze. Il giorno seguente i festeggiamenti si sposteranno a casa dello sposo e alla fine di questo lungo e gioioso rituale si concluderà di fronte all'altare.

Riprendiamo il viaggio per Kruje, poco più a nord. Le strade, ancora intatte pullulano di botteghe antiquarie e di negozi di stoffe e tessuti pregiati. Sembra che il tempo sia fermo agli anni del Rinascimento e alle

gesta di Giorgio Castriota Skandenberg, eroe nazionale. Ma è il momento di attraversare il ponte sopra il Shukumbini e di calarci in un'altra dimensione. Qui non si osserva con gli occhi ma si sente con il cuore. È un'esperienza forte, lo sapevamo ma quando una clarissa ci introduce nella chiesa dei Francescani a Scutari il dolore infinito patito in quella terra martoriata ci piomba addosso con tutta la sua forza. Il racconto dello strazio della persecuzione è scolpito su quelle mura, nelle antiche celle dei frati trasformate in carceri e luoghi di tortura. Vediamo i lunghi fili spinati con cui i prigionieri venivano avvolti e uccisi dalle scosse elettriche e tutto questo orrore ci dà la consapevolezza che forse il mondo ricorda troppo poco di quella storia neppure

Scutari è una città che scuote. È meta di pellegrinaggio religioso dei culti più disparati per i miracoli accaduti nel complesso di Shna'Noi dedicato a sant'Antonio di Padova

re così lontana ed estranea o più probabilmente soltanto sconosciuta.

Scutari è una città che scuote, è meta di pellegrinaggio religioso dei culti più disparati per i miracoli che si dice siano accaduti nel complesso religioso di Shna'Noi a Lac, dedicato a sant'Antonio di Padova, la cui reliquia della mano destra è rimasta impressa su una roccia. C'è una folla di gente eppure regna una quiete inconsueta. Ci guardiamo increduli negli occhi, prima di scambiarci il segno della pace. Dobbiamo tornare in Italia, partiamo in aereo dall'unico aeroporto di tutto il territorio, Tirana. Durante il viaggio proiettano il film *Lamerica* di Gianni Amelio, che ricorda lo storico sbarco della motonave Viora nell'agosto del 1991 a Bari. Proviamo un senso di sofferenza e poi di gioia. Guardo lontano oltre le nuvole ci sembra di scorgere l'ultimo lembo di terra promessa, del Paese delle Aquile.



Il ponte di Mes (Scutari)

Kierkegaard e il suo rapporto conflittuale con il mondo

Vocazione all'infelicità

di GABRIELE NICOLO

Fin dall'infanzia Søren Kierkegaard – come egli stesso annotò nel suo *Diario* – fu afflitto da «un'orribile malinconia» che cercò in ogni modo di occultare attraverso, per dirla con Pavese, il mestiere di vivere, portando sulle spalle il peso dell'esistenza sfoggiando, suo malgrado, «un amabile sorriso». Una malinconia nutrita di lungimiranza e saggezza, espressa nella celebre frase: «La vita va vissuta solo guardando avanti, ma può essere compresa solo guardando indietro».

A tale *spleen* baudelairiano si legava un carattere solitario e scontroso, come sottolineò la giornalista svedese Federica Bremer, che ebbe modo di conoscerlo dopo che fu ricordata un'intervista. «Era così irritabile – raccontò – da montare su tutte le furie se il sole non mandava i raggi come diceva lui». Ma il filosofo danese, considerato il punto d'avvio dell'esistenzialismo, era anche dotato di una pungente ironia, che investiva indiscriminatamente anche personaggi illustri, per giunta considerati «intoccabili» all'epoca. Nel farsi beffe addirittura di Friedrich Schelling (uno dei tre esponenti dell'idealismo tedesco insieme a Fichte e a Hegel), in una lettera al fratello, a proposito delle lezioni tenute dal collega all'univer-

Il filosofo stimava molto l'individuo ma disprezzava la gente. Tanto che soleva ripetere con sottile ironia che «il singolo sa, la folla è ignorante»

sità di Berlino, così scrive: «Schelling chiacchiera senza alcun ritegno. Io sono troppo vecchio per ascoltare le sue lezioni, lui troppo vecchio per tenerle».

Senza scomodare i massimi sistemi di un pensiero filosofico complesso e articolato – che ancora oggi, nonostante l'analisi di molti studiosi, rimane aperto a diverse interpretazioni – Clare Carlisle, lettrice di filosofia e teologia presso il King's College di Londra, riesce a cogliere alcuni nevralgici quanto



Luplau, Jensen
«Kierkegaard alla scrittura» (XIX secolo)

zione, ma una vocazione». Finì in sostanza per crogiolarsi, in una sorta di compiaciuto vittimismo, in uno stato di dissociazione dalla realtà esterna che di fatto bandiva ogni forma di reazione attiva a un'insoddisfazione e a un torpore che rischiavano di compromettere la forza del suo pensiero. In merito si sviluppò spontaneo un parallelo con Leopardi: più si ritraeva in sé stesso, in uno sdegnato atto di sfida al mondo, più la filosofia di vita del poeta di Recanati si caricava di un afflato e di un vigore capaci di trasformare dall'interno quella società sentita come ostile.

Passava ore e ore Kierkegaard nel suo studio, chino su quei fogli che egli – come scrive nel *Diario* – «imbrattava di appunti contorti e di annotazioni distorte»; eppure il suo isolamento non si traduceva in un distacco dal mondo. Al contrario, il suo cogitare servì da leva per «scooperchiare pentole e per aprire armadi» in cui erano segretamente custoditi alcuni polverosi enigmi dell'universo.

Nel contestare Hegel, il quale riconduceva l'esistenza ad una unità sistemica sovraindividuale, Kierkegaard sosteneva che l'esistenza è «sempre e solo del singolo». E nel rimproverare gli intellettuali per la mancanza di coerenza tra parola e azione, esprimeva la sua «incondizionata ammirazione» per tre figure, Cristo, Socrate e Pascal, il cui esempio di vita, al contrario, aveva incarnato perfettamente la coerenza tra atto pensato e atto compiuto. Come ricorda l'autrice, l'«angoscia» del filosofo consisteva principalmente in quel senso di inadeguatezza che nasce dall'impossibilità dell'uomo di essere autosufficiente senza Dio. Da un lato, dunque, il pensiero di Kierkegaard stabilisce il primato dell'individualità, la quale è insoddisfatta di ogni forma di sovrastruttura che ne avrebbe a ledere l'originalità e l'esclusività; dall'altro, lo stesso pensiero giudica irrinunciabile il rapporto dell'individuo con Dio, un rapporto che informa di sé la corrente esistenzialista, declinata nelle sue diverse espressioni ed elaborazioni. Kierkegaard stimava l'individuo, ma non gli individui. A tal proposito, a mo' di sentenza inappellabile, scrisse: «Il singolo sa, la folla è ignorante». Nel criticare la folla il filosofo, sul filo di una spiazzante ironia, si lamentava non solo di non essere compreso – evidenza Carlisle – ma anche di essere compreso non nel modo giusto. Successivamente Oscar Wilde avrebbe ripreso tale rilievo con il celebre aforisma: «Vivo nel terrore di non essere incompreso». Nel celebrare invece l'individuo, Kierkegaard dichiarava: «Non c'è nulla che spaventi più l'uomo che prendere coscienza dell'immen- sità di cosa è capace di fare e diventare».



Friedrich Schelling

semplici aspetti di «ordinaria quotidianità» del filosofo, illuminandone non solo la personalità ma rivelando le scaturigini e le motivazioni sottese alla sua concezione della vita e del mondo: questa «impresa» viene affidata al libro *Philosopher of the Heart. The Restless Life of Søren Kierkegaard* (London, Allen Lane, 2020, pagine 368, sterline 25). Attraverso uno stile al contempo elegante e colloquiale, Carlisle (di notevole livello anche i suoi studi sul filosofo olandese Baruch Spinoza, antesignano dell'Illuminismo e della moderna esegesi biblica) pone un forte accento sul versante umano del filosofo, per spiegare il sofferto rapporto che ebbe con il mondo esterno, sentendosi egli impacciato nello stabilire con gli altri un legame che fosse nutrito di fiducia e di sereno abbandono. Come scrive Adam Kirsch in un articolo pubblicato di recente sul «New Yorker», l'«infelicità divenne ben presto per Kierkegaard «non una condi-

di MARIO PANIZZA

Via della Conciliazione, così come la vediamo oggi con i lampion-obelisco, ha settant'anni: inaugurata nel 1950, lega la sua storia a vicende che partono da molto lontano. L'idea di abbattere la Spina di Borgo per allargare la vista sulla basilica di San Pietro è già presente nei disegni di Carlo Fontana del XVII secolo; seguono le demolizioni del 1936 e l'interruzione durante la guerra. La politica urbanistica degli sventramenti, compiuti per aprire tracciati ampi, trova piena consacrazione con il barone Haussmann, prefetto (1853-1870) del Dipartimento della Senna, che avviò a Parigi un piano di demolizioni, voluto da Napoleone III, destinato a scompare il tessuto antico della città in isole bordate da strade larghe.

Quali sono le motivazioni che hanno indotto molte amministrazioni ad adottare questa pianificazione urbana? Ogni città, in base alle sue caratteristiche fisiche e di governo, ha compiuto scelte diverse; tuttavia si possono individuare alcuni principi di riferimento, spesso tra loro combinati, capaci di orientare nella comprensione di molti impianti urbani: l'adeguamento alle esigenze della città moderna, favorendo la realizzazione di strade in grado di sostenere un traffico di mezzi di trasporto, anche pesanti; il diradamento, giustificato dalla densità abitativa che rendeva impossibile, in alcune aree, risanare strade dove, a fronte di un'ampiezza limitata, sorgevano edifici molto alti e quindi insalubri dal punto di vista dell'aria e del so-

L'attenzione che si poneva ai monumenti per isolarli ed esporli è stata sostituita dall'interesse per il carattere storico

lleggiamento; il risanamento sociale, motivato dall'impossibilità di assicurare l'ordine pubblico e l'incolumità del singolo; l'allineamento urbano, ricercato per esporre i monumenti di maggior pregio a una vista privilegiata, sostenuta da traguardi e prospettive importanti.

A ogni considerazione va premessa la valutazione delle priorità dell'intervento. Nel tempo è cambiato profondamente il giudizio di valore verso quanto viene demolito. L'attenzione che si poneva ai monumenti per isolarli ed esporli al pubblico, preferibilmente attraverso una facciata principale, è stata progressivamente sostituita da un interesse crescente per il carat-



Una fase dei lavori per la creazione di via della Conciliazione

Il fenomeno degli sventramenti

Strappi al tessuto urbano

tere storico dell'insieme. È questo il filtro culturale e scientifico che oggi poniamo di fronte al fenomeno degli sventramenti. Tutti gli interventi sull'antico, anche se solo di restauro, invitano a selezionare l'epoca che si intende evidenziare, ma, allo stesso tempo, non smarrisce le stratificazioni storiche, conservando gli episodi che sono in grado di testimoniare quanto è avvenuto nel passato e come si è giunti all'esito attuale.

L'adeguamento alle esigenze della città moderna guida le scelte della gran parte degli sventramenti, compiuti nelle città europee a partire dalla fine del XVIII secolo, ma, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento. I tracciati sono rettilinei o circolari: nel primo caso, sostenuti dall'obiettivo di valorizzare alcune prospettive, risultano del tutto indifferenti a quanto incontrano lungo il percorso; nel secondo si appoggiano generalmente alle cinte murarie che disegnavano un perimetro concluso.

Entrambe queste scelte sono presenti nel piano di Parigi che, rappresentando una sorta di repertorio ispiratore, mette in pratica l'intento di assicurare un maggior controllo delle aree. Le strade ampie permettono infatti il transito di mezzi ingombranti, anche militari, e più difficilmente possono essere chiuse da barricate. I boulevard uniscono i punti notevoli della città e spesso sono posti dove

prima sorgevano le antiche mura. La scelta degli anelli-sventramento comportava la demolizione di un monumento (le mura storiche), ma non la rimozione, se non parziale, delle residenze e quindi una contenuta deportazione di abitanti che, al contrario, era molto più massic-



Le demolizioni tra rue de l'Écluse e rue Saint-Augustin nel 1877 a Parigi

cia in occasione dei tagli che attraversavano il tessuto antico. Certo, visitando oggi Lucca si apprezza la scelta di una città che ha conservato integre le sue mura, tutte percorribili, dalle quali visitate con lo sguardo la città e rintracciare il rapporto con il territorio circostante.

Il diradamento sottende invece un criterio differente: alleggerire il carico abitativo, soprattutto nei centri storici, procedendo alla demolizione di parte del patrimonio esistente. Questa riduzione di volume può avvenire o riducendo l'altezza degli edifici, o liberando, come in una scacchiera, alcuni tasselli troppo affollati. È un'operazione che hanno condotto alcune amministrazioni comunali italiane durante gli anni Settanta del Novecento per assicurare condizioni di abitabilità meno malsane. Bologna, Genova, Palermo hanno attuato piani di risanamento con l'obiettivo di migliorare le condizioni interne dell'alloggio, ma conservare l'impianto generale del tessuto e lasciare che l'impronta planimetrica dell'isolato rimanesse riconoscibile e ben presente sul lotto. In sintesi, questi interventi hanno mirato a migliorare le condizioni abitative, eliminando quelle superflue che avevano compromesso la corretta utilizzazione dell'immobile. Le operazioni condotte da queste amministrazioni sono state anche rivolte al mantenimento della popolazione, portando avanti i lavori attraverso la predisposizione di alloggi temporanei a rotazione per permettere il rientro nelle residenze precedentemente occupate. Una soluzione molto curiosa e divertente si incontrò a Bruxelles dove, sul muro di confine di un edificio demolito, so-

rata del tutto non risanabile, ha optato per la demolizione materiale degli edifici. Lo stesso percorso si sta seguendo a Scampia, dove è iniziato l'abbattimento delle «Vele», tristemente note per l'incisività di una criminalità del tutto pervasiva.

Torniamo a via della Conciliazione e al tema dell'allineamento urbano che è sicuramente quello che, più di altri, ha ispirato gli interventi di demolizione portati avanti negli anni Trenta del secolo scorso. La realizzazione di un tracciato largo, così come era avvenuto a Parigi davanti alla cattedrale di Notre-Dame, magnifica l'ingresso a San Pietro, ponendo in grande rilievo, anche simbolicamente, la «conciliazione» tra lo Stato e la Chiesa, annulla però quell'effetto sorpresa che il colonnato di Bernini garantiva uscendo dagli stretti borgei del rione. Il diradamento non era l'obiettivo dell'intervento, in quanto l'area aveva sufficiente spazio, dotata di piazze proprio lungo l'asse che è stato demolito, e non pochi interventi sulle strutture edificabili erano stati compiuti negli anni precedenti.

A seguito delle profonde demolizioni, non solo in via della Conciliazione, si è formata negli anni una corrente di pensiero che vorrebbe ripristinare quanto ormai scomparso. Le operazioni affidate alla nostalgia del passato non hanno senso storico e, inoltre, sono incapaci di raccogliere la leva finanziaria per giungere alla loro attuazione. Ciò che però può essere perseguito è invertire il pensiero assertivo dello sventramento con un'attenzione discreta a riconoscere le parti tagliate, e forse in qualche modo rammentabili.



Uno scorcio dell'antica Spina di Borgo

Il sostegno delle congregazioni religiose a chi ha dovuto lasciare il nord del Mozambico per le violenze dei miliziani

Solidarietà di fronte al terrore

di ENRICO CASALE

Arrivano con nient'altro che i vestiti che indossavano al momento della fuga. Nei loro occhi c'è il terrore. Una paura profonda che li scuote. Hanno visto i loro villaggi rasi al suolo. Gli amici e i parenti uccisi senza un motivo. Loro ce l'hanno fatta a mettersi al sicuro, ma nulla sarà più come prima. Sono i profughi che scappano dalla provincia di Cabo Delgado per rifugiarsi in quella confinante di Nampula. Siamo nell'estremo nord del Mozambico dove, da tre anni, operano milizie che seminano il panico tra la popolazione locale.

«Chi siano gli autori di questi attacchi, nessuno lo sa - spiega padre Arlain Pierre, haitiano, missionario scalabriniano a Nampula -. Loro si sono proclamati miliziani jihadisti appartenenti allo stato islamico. Alcuni analisti hanno affermato che potrebbero essere una pedina di una lotta per il controllo dei pozzi petroliferi di cui è ricca la regione. Attualmente si è diffusa la tesi secondo la quale siano miliziani legati al traffico di droga. Una tesi che potrebbe avvicinarsi alla realtà perché il nord del Mozambico potrebbe diventare un'area strategica per il traffico degli stupefacenti provenienti dall'Asia centrale. Difficile dire qual è la verità».

Di fronte agli attacchi, lo Stato ha rafforzato il contingente di militari e poliziotti. Sud Africa e Russia hanno promesso il loro sostegno nella lotta alle milizie. Lo stesso presidente Filipe Nyusi ha chiesto aiuto ai Paesi confinanti parlando di questa minaccia come di «un pericolo comune».

I primi attacchi sono stati organizzati nelle campagne della provincia di Cabo Delgado nel 2017. Inizialmente i miliziani hanno preso di

mira piccoli villaggi. Li hanno assaltati e hanno ucciso in modo efferato uomini, donne e bambini. Hanno incendiato le capanne e i raccolti. E, una volta compiuta l'azione, sono spariti e sono tornati nei loro rifugi. Per due anni gli obiettivi principali sono stati i villaggi. Poi, quest'anno, il "salto di qualità". Il 23 marzo i ribelli hanno compiuto la loro mossa finora più audace conquistando la cittadina di Mocimboa da Praia per

moderne (al posto dei machete e dei coltelli che venivano utilizzati in principio). Ormai le vittime sono più di mille.

Il terrore si è diffuso in tutta la provincia settentrionale. «La gente è spaventata e scappa dai villaggi - osserva padre Arlain - ormai sono duemila solo a Namialo, più di alcune centinaia qui a Nampula. Fuggono dalle violenze e dalle distruzioni che stanno scuotendo da diversi me-

riamo insieme ai comboniani, agli spiritisti, ai claretiani e ai missionari della Consolata. Sono scese in campo anche religiose di diverse congregazioni. Nella parrocchia della Santa Croce, gestita dai comboniani, sono state accolte 300 persone. Ci incontriamo periodicamente per fare il punto sulle necessità e poi ci attiviamo per riuscire a raccogliere ciò di cui c'è bisogno».

La Chiesa locale si muove in collaborazione con la Protezione civile nazionale. Anche se non è sempre semplice distribuire gli aiuti. Molte persone fuggite dal nord vengono ospitate da parenti e amici che vivono nella provincia di Nampula. Sono quindi disperse sul territorio ed è difficile raggiungerle. «Purtroppo o per fortuna non ci sono campi sfollati dove concentrare gli aiuti e l'assistenza - spiega padre Arlain - è necessario quindi battere in modo capillare il territorio e portare il nostro sostegno a queste persone».

Molte di esse, oltre agli aiuti materiali, hanno bisogno anche di sostegno medico e psicologico. Hanno subito traumi fortissimi. «Le testimonianze raccolte sul campo - racconta il missionario - parlano di violenze inaudite. Di miliziani che picchiano e uccidono i membri delle piccole comunità. Così la gente, appena ha sentore di un attacco, corre a rifugiarsi nella foresta attendendo che i miliziani se ne vadano. Sono momenti di puro terrore. Hanno paura di essere scoperti ed eliminati. Spesso, tra l'altro, quando tornano al loro villaggio trovano le loro case distrutte, i loro beni distrutti o rubati, i loro raccolti sequestrati. Lo choc è enorme, soprattutto nelle fasce più deboli della popolazione, gli anziani e i più piccoli».

Anche nella popolazione di Nampula c'è paura. «Questa zona - conclude lo scalabriniano - è stata uno dei centri della lunghissima guerra civile che si è combattuta in Mozambico negli anni Ottanta e all'inizio dei Novanta. E ancora vivo il ricordo dei combattimenti e delle privazioni. Quindi c'è il timore che le nuove violenze arrivino anche qui e coinvolgano la popolazione locale. Nessuno vuole sprofondare in un nuovo conflitto».



Il Jesuit refugee service per i profughi in Angola

Nuove strategie contro la pandemia

LUANDA, 11. «Dopo che il covid-19 ha bussato alle nostre porte a metà marzo, il Jesuit refugee service (Jrs) è stato costretto a ripensare la sua missione. Non si trattava di cambiare il contenuto della missione stessa, ma di adattare le nostre strategie al nuovo contesto creato dalla pandemia di coronavirus: lo afferma padre Celestine Epalango, che opera in Angola con il Jrs. L'organizzazione, prosegue, «sta ancora servendo, accompagnando e difendendo i rifugiati nella provincia di Lunda Norte, sviluppando materiali formativi che mirano a sensibilizzare la comunità in modo da prevenire un numero maggiore di rifugiati o lo spostamento interno delle persone causato dagli effetti diretti del covid-19». Inoltre, il Jrs partecipa alla promozione di iniziative avviate dai rifugiati, come ad esempio la produzione di più di 6.000 mascherine, vendute al prezzo di 100 Kwanzas. «Questo è un modo concreto per promuovere la sostenibilità economica dei rifugiati e fornire mezzi per combattere la diffusione della pandemia», sottolinea padre Epalango. L'organizzazione fornisce regolarmente attrezzature igieniche ai rifugiati, in particolare a quelli che sono vittime della violenza di genere, e organizza sessioni

di dimostrazione di buone pratiche di protezione e prevenzione contro il covid-19. Il Jrs infine effettua visite quotidiane ai centri di detenzione per assistere nel rilascio di rifugiati che, avendo violato le regole dello stato di emergenza, sono stati arrestati. In media, due detenuti vengono rilasciati a settimana.

La realtà dei rifugiati in Angola, assistiti dal Jrs, è molto complessa e articolata. Nel 2017 un gran numero di persone è fuggito dalla provincia di Kasai nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) ed è entrato nella parte nord-orientale dell'Angola. Questa migrazione forzata è il risultato di un conflitto all'interno della Rdc, che ha causato lo sfollamento interno di 1,4 milioni di persone. In quel momento circa 35 mila persone sono fuggite nella provincia di Lunda Norte.

«Negli ultimi tredici anni - sottolinea padre Epalango - il Jrs ha fornito assistenza legale gratuita, consulenza psicosociale e spirituale a rifugiati e richiedenti asilo, bambini non accompagnati, orfani, vittime della violenza di genere, giovani madri single, bambini rifugiati che non possono andare a scuola e coloro che non hanno nemmeno certificati di nascita, anziani e rifugiati e richiedenti asilo in Angola».

Rinnovato il sito web dell'Assemblea interregionale dei vescovi dell'Africa meridionale

Condivisione di esperienze

HARARE, 11. Servirà per superare le distanze tra le diverse Chiese dell'Africa meridionale. Nasce per questo il nuovo portale Internet dell'Inter-regional meeting of the bishops of Southern Africa (Imbisa), organismo che riunisce le conferenze episcopali di Angola, Botswana, Eswatini, Lesotho, Mozambico, Namibia, São Tomé e Príncipe, Sud Africa e Zimbabwe. Dotato di nuove funzionalità e di un contenuto più ricco, completamente ridisegnato, il sito - spiega il direttore del segretariato dell'Imbisa, don Dumisani Vilakati - vuole essere uno strumento per collegare le diverse componenti della Chiesa, a livello nazionale e transnazionale, attraverso la condivisione di storie, per consentire in particolare ai vescovi di comunicare direttamente con i laici e viceversa. Don Dumisani Vilakati precisa che la pagina web verrà ag-

giornata regolarmente con storie e notizie dalle parrocchie o delle diocesi, offrendo spunti sulle questioni più urgenti che la Chiesa in Africa sta affrontando ma anche opinioni su argomenti specifici. Tra i temi affrontati: la protezione dei minori e delle persone vulnerabili, la vita familiare, il buon governo, le elezioni politiche, l'ambiente, l'istruzione, la salute, la giustizia e la pace. Gli argomenti più attuali evocati dal sito sono la pandemia da coronavirus e il quinto anniversario dell'enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune. L'intento di questa nuova piattaforma è anche di rafforzare e modernizzare il modo in cui sono rappresentati i vescovi cattolici nell'Africa meridionale. Partecipando a questo nuovo progetto di collaborazione online, i laici che racconteranno le loro storie entreranno «a far parte di un gruppo sempre

più numeroso di autori che hanno a cuore di far andare avanti il lavoro della comunità cattolica in Africa meridionale e nel mondo». Tutti sono invitati a parlare dei propri centri d'interesse: uomini e donne, giovani e anziani, abitanti delle città e delle aree rurali. Chi scrive su un argomento può anche essere incoraggiato a offrire nuovi contributi al riguardo o a commentare altri. Il nuovo sito, affermano i responsabili, consente inoltre di potenziare l'impatto delle proprie azioni a favore della Chiesa a livello locale. La condivisione di queste esperienze, non sono convinti, «inciterà altri lettori a diventare collaboratori di questa importante piattaforma».

Le origini dell'Imbisa risalgono al dopo concilio, quando i vescovi del sud dell'Africa avevano ritenuto necessario incoraggiare una maggiore comunicazione tra tutti loro per poter svolgere efficacemente la loro missione. Nel 1975, a Pretoria, si è svolta una riunione dei delegati episcopali dei paesi dell'Africa meridionale per evocare la creazione di un nuovo organismo. La costituzione dell'Imbisa fu approvata durante un'assemblea tenutasi nel Lesotho nel 1978. Due anni dopo, a Manzini, nello Swaziland, fu istituito il segretariato dell'Imbisa. «Per oltre quarant'anni - viene sottolineato sulla pagina di presentazione - l'organizzazione è rimasta fedele ai suoi obiettivi fondamentali, per consentire ai vescovi di discutere questioni di interesse comune e di aggiornarsi a vicenda in merito agli sviluppi nei rispettivi paesi». Il 2020, indicano i responsabili della piattaforma, «segna un nuovo capitolo nella nostra storia con il lancio di questo nuovo sito web, progettato appositamente per coinvolgere i laici a un livello più profondo mentre continuiamo a difendere gli ideali del concilio Vaticano II».



Webinar organizzato dalla Caritas italiana

Ebola e povertà uccidono più del coronavirus

ROMA, 11. In Sierra Leone, che negli ultimi anni ha visto morire 5.000 persone a causa dell'Ebola, «uccidono più le altre malattie che il covid-19», ha detto monsignor Natale Paganelli, amministratore apostolico di Makeni, nel suo intervento al webinar organizzato pochi giorni fa dalla Caritas italiana. Nel Paese africano sono stati registrati da inizio epidemia più di 1.500 casi positivi e 63 morti. «Io vivo in una zona rurale e onestamente non ho visto molti ammalati - ha detto - quei pochi che ho visto, tra cui due sacerdoti, erano asintomatici. La gente dubita della pandemia perché era abituata a vedere le persone morire per l'Ebola. Hanno abbandonato gli ospedali e vanno dai medici nativi a farsi curare».

Più evidenti in Sierra Leone sono però le conseguenze economiche: le mine sono ancora chiuse, c'è stato un impatto sul commercio informale a causa del lockdown e del coprifuoco. «La situazione di miseria è talmente aumentata che come Caritas abbiamo dovuto iniziare a distribuire cibo - ha spiegato monsignor Paganelli - e chiedere aiuto alla Caritas italiana e alla Conferenza episcopale italiana. Ora le misure restrittive si stanno riducendo ma tra due mesi vedremo gli effetti sull'economia». «La Sierra Leone ha grandi ricchezze di minerali ma più del 70 per cento della popolazione è in povertà», ricorda l'amministratore apostolico di Makeni, avvertendo che per alcuni il covid-19 è anche «oc caso per avere risorse a beneficio personale, per cui bisogna vigilare e abbacare il grande virus della corruzione». «Un intervento internazionale utile dovrebbe creare una buona classe dirigente per il Paese - ha affermato - invece c'è chi vuole la corruzione perché così si controllano i minerali. I Paesi industrializzati vengono qui a rubare. Purtroppo c'è chi vuole l'Africa povera». In compenso il presule re-



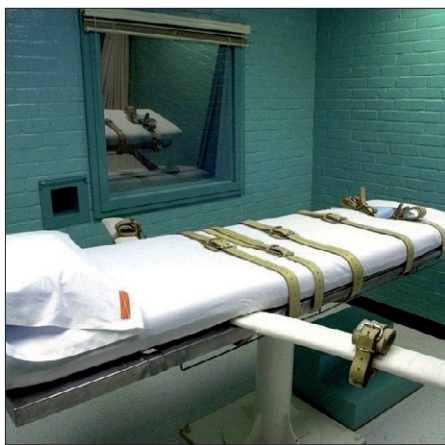
gistra «una grande solidarietà tra la popolazione, ad esempio le persone che andavano a lavorare nei campi di chi stava in quarantena». La Caritas italiana ha una lunga storia di presenza in Sierra Leone. In particolare ha una decennale collaborazione con la diocesi di Makeni, nel nord. Tra il 2016 e il 2017, si sono svolte attività di riabilitazione post-emergenza Ebola nelle diocesi di Makeni e Freetown, focalizzate a ridurre l'impatto sociale ed economico dell'epidemia nel medio e lungo termine con particolare attenzione agli orfani e alle famiglie affidatarie. Durante il webinar si è espresso anche monsignor Claudio Dalla Zuanna, vescovo di Beira in Mozambico, spiegando che nel paese africano «la frase ricorrente a proposito del covid-19 è "il vecchio virus della povertà e della guerra ci preoccupa più del nuovo virus"». La pandemia, ha affermato, «si inserisce in una situazione di fragilità a livello scolastico e abitativo, anche

perché abbiamo tanti sfollati del ciclone che vivono ancora in tendopoli». In Mozambico i dati ufficiali registrano 1.000 contagi e otto morti su 30 milioni di abitanti. Il 55 per cento della popolazione ha meno di 20 anni e il 60 per cento vive in area rurale, per cui l'impatto del covid-19 si è sentito meno. Le persone si spostano poco e si alimentano grazie all'agricoltura di sussistenza. Ma nelle grandi città, come a Maputo e Beira, le conseguenze si sono fatte sentire. «Non è stato applicato un lockdown rigido perché sarebbe stato impossibile - ha raccontato il vescovo - le persone vivono in case precarie, senza acqua corrente, pochi hanno lo stipendio a fine mese». Le piccole e rare imprese hanno però dovuto chiudere, quindi i salariati risentono maggiormente degli effetti della crisi. «Senza il salario non si compra più al mercato informale, per cui a catena c'è un impoverimento generale», ha precisato monsignor Dalla Zuanna.

Appello di leader religiosi per fermare le esecuzioni nell'Indiana

La pastorale della salute della Cei sui servizi alle persone con disturbo dello spettro autistico

La vita umana va sempre protetta



WASHINGTON, 11. «Come leader religiosi di diverse tradizioni, ci rivolgiamo al presidente Trump e al procuratore generale Barr perché fermino le esecuzioni federali in programma. Mentre il nostro Paese è alle prese con la pandemia di covid-19, con la crisi economica e con il razzismo sistemico, nel sistema legale criminale dovremmo concentrarci sulla protezione e la conservazione della vita, non sulle esecuzioni»: così si legge in una dichiarazione congiunta firmata da vescovi cattolici e da più di mille importanti leader religiosi degli Stati Uniti, che esorta il capo dello Stato e il procuratore generale William Barr a fermare le quattro esecuzioni federali, le prime in 17 anni, previste per luglio e agosto, nel Federal correctional complex a Terre Haute, in Indiana.

Tra i presuli firmatari della dichiarazione, ci sono monsignor Paul Stagg Coakley, arcivescovo di Oklahoma City e presidente del Comitato per la giustizia interna e lo sviluppo umano della Conferenza episcopale statunitense, monsignor Joseph Edward Kurtz, arcivescovo di Louisville, monsignor William Francis Medley, vescovo di Owensboro, monsignor Oscar Azarcon Solis, vescovo di Salt Lake City, monsignor Thomas Robert Zinkula, vescovo di Davenport, e monsignor Richard Edmund Pates, vescovo emerito di Des Moines e amministratore apostolico di Joliet in Illinois. «La Chiesa — ha affermato

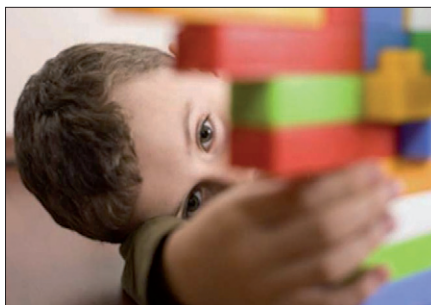
quest'ultimo — crede che una punizione giusta e necessaria non debba mai escludere la dimensione della speranza e l'obiettivo della riabilitazione. Le esecuzioni non fanno che perpetuare un sistema profondamente difettoso e marcio che è in contrasto con la chiamata evangelica a onorare la dignità di ogni vita umana». Carlos Malave, direttore esecutivo di Christian Churches together, ha aggiunto: «Come evangelico, mi si spezza il cuore nel vedere il nostro Paese tornare a uccidere i suoi cittadini. Abbiamo visto così tante morti negli ultimi mesi e la gente soffre. Riprendere le esecuzioni durante una pandemia dovrebbe essere la cosa più lontana dalla nostra mente».

Il direttore esecutivo del Catholic Mobilizing Network, Krisanne Vaillancourt Murphy, che ha diffuso la dichiarazione congiunta, si è detta «commossa dalla testimonianza dei vescovi cattolici statunitensi, del clero, dei religiosi e delle religiose, e dei fedeli che si oppongono alla dolorosa ripresa delle esecuzioni federali. La loro fedele difesa è un potente esempio di cosa significhi essere intransigenti nella difesa della dignità umana e della santità della vita».

Il governo ha programmato le esecuzioni di Daniel Lee, Wesley Purkey e Dustin Honken in rapida successione il 13, 15 e 17 luglio, con l'esecuzione di Keith Nelson, a seguire, il 28 agosto.

ROMA, 11. Sono oltre 28.000, di cui la metà di età bambini fino a 11 anni, le persone con disturbi dello spettro autistico prese in carico nel 2019 nelle 53 sedi operative di 14 enti del Terzo settore d'ispirazione cristiana. È quanto emerge dalla rivelazione su «I servizi per la diagnosi e il trattamento, la cura pastorale e il sostegno alle famiglie per le persone con disturbi specifici dell'apprendimento (Dsa), offerti dalle strutture cattoliche e di ispirazione cristiana», un documento elaborato e presentato dal Tavolo autismo che dipende dall'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Conferenza episcopale italiana (Cei). Gli enti offrono principalmente un servizio di tipo ambulatoriale, ma anche di day hospital, di ricovero e semiresidenziale. Sono strutture, ha spiegato Massimo Molteni, neuropsichiatra infantile, «che lavorano per favorire le conoscenze delle famiglie e per migliorarne le competenze, effettuano interventi di natura riabilitativa, usano strumenti per l'intervento clinico-diagnostico e terapeutico previsti dalle linee guida nazionali e internazionali, mantengono aggiornato il personale con attività di formazione continua, promuovono l'inclusione sul territorio delle persone con disturbo dello spettro autistico». Non solo bambini e ragazzi: «Oltre il 20 per cento degli enti svolgono infatti un lavoro molto complesso con gli adulti, che sono spesso dimenticati», ha ricordato Molteni.

Durante la presentazione online dell'azione intrapresa dall'Ufficio nazionale per la pastorale della salute in questi ultimi mesi, si è anche sottolineato quanto, nell'ambito dell'emergenza sanitaria, i centri afferenti al Tavolo autismo si siano da



subito attivati per poter rispondere ai bisogni delle persone assistite e delle loro famiglie, nonché degli operatori sanitari. In primo luogo «è stata posta grande attenzione all'applicazione tempestiva delle normative, nazionali e regionali, che progressivamente venivano emanate, ponendosi come obiettivo prioritario la salute e la sicurezza degli operatori e degli utenti», spiega un rapporto pubblicato dal Tavolo autismo. Sono stati avviati percorsi formativi per il personale in servizio e per gli ospiti, mirati a fare adottare comportamenti utili a prevenire il contagio. È stata necessaria una riorganizzazione degli ambienti per favorire il distanziamento sociale ed evitare la diffusione del contagio, in alcuni casi anche con l'individuazione di reparti covid-19.

Principalmente sono state avviate prestazioni in modalità da remoto,

attraverso diverse piattaforme online, «per cercare di non fare sentire soli i pazienti e i loro familiari e per garantire continuità in un lavoro e in una relazione che necessita di costanza e stabilità». La modalità da remoto, «pur presentando alcuni limiti intrinseci», ha consentito un coinvolgimento attivo delle famiglie, vissute come risorsa preziosa da valorizzare, e di realizzare l'intervento nel contesto di vita familiare in sinergia con le istituzioni scolastiche o sociali, dove possibile. Inoltre si è sostenuto lo sviluppo delle risorse educative dei genitori, fornendo loro strumenti per stimolare comportamenti funzionali e mitigare quelli disfunzionali. Ogni struttura ha messo in campo la propria creatività per dare forma a varie modalità di presa in carico da remoto, come ad esempio creazione di piattaforme appostamente

dedicate o di blog, definizione di protocolli specifici, personalizzazione del percorso per ogni utente, attività di supporto psicologico.

Il tutto senza perdere di vista la centralità della persona umana, nelle sue più diverse componenti, e la sua accoglienza globale nel rispetto delle potenzialità e dei limiti di ciascuno. «La pandemia ha messo in luce diverse difficoltà e ad essa si è fatto fronte con una risposta ospedalocentrica e di tipo soprattutto sanitario», ha rilevato don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della salute, ricordando che in questo periodo «sono state totalmente marginalizzate le filiere socio-sanitarie e assistenziali». È dunque ancora più necessario continuare «ad accompagnare le persone con fragilità e le loro famiglie in percorsi di senso e di cura, facendosi prossimi», ha sottolineato il sacerdote, che ha messo in risalto il ruolo del Tavolo sull'autismo «per supportare l'azione pastorale, individuare percorsi comuni e creare reti».

NOSTRE INFORMAZIONI

Venerdì 10 luglio, il Santo Padre ha ricevuto in Udienza l'Eminentissimo Cardinale Angelo Becciu, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Mostar-Duvno e dell'Amministrazione Apostolica ad nutum Sanctae Sedis di Trebinje-Mrkan (Bosnia ed Erzegovina), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Ratko Perić.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Bissau (Guinea Bissau), presentata da Sua Eccellenza Monsignor José Câmante na Bissign.

Provvista di Chiesita

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Mostar-Duvno e Amministratore Apostolico ad nutum Sanctae Sedis di Trebinje-Mrkan (Bosnia ed Erzegovina) Sua Eccellenza Monsignor Petar Pačić, finora Vescovo di Hvar (Croazia).

Nomina di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi Metropolitana di Split-Makarska (Croazia) Sua Eccellenza Monsignor Dražen Kutleša, trasferendolo dalla Diocesi di Poreč a Pula.

Nomina episcopale

Dražen Kutleša
coadiutore di Split-Makarska (Croazia)

È nato il 25 settembre 1968 a Tomislavgrad, in diocesi di Mostar-Duvno. Dopo aver frequentato il seminario minore a Dubrovnik, ha compiuto gli studi filosofico-teologici nel seminario maggiore di Sarajevo. È stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1993 per la diocesi di Mostar-Duvno. Nel 2001 ha ottenuto il dottorato in Diritto canonico presso la Pontificia università Urbaniana. Dal 1993 al 1995 è stato vicario parrocchiale della cattedrale di Mostar. Negli anni 1998-2006 ha ricoperto i seguenti incarichi: amministratore parrocchiale di Grude, docente di Diritto canonico presso l'Istituto teologico di Mostar, vice-cancelliere della curia diocesana, membro del collegio dei consultori e del consiglio presbiterale. Dal 2006 al 2011 è stato ufficiale della Congregazione per i vescovi e dal 2011 anche collaboratore della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. Il 17 ottobre 2011 è stato nominato vescovo coadiutore della diocesi di Poreč a Pula e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 10 dicembre successivo, mentre il 14 giugno 2012 ne è diventato vescovo diocesano. In seno alla Conferenza episcopale croata è membro del consiglio permanente, presidente della commissione episcopale per i rapporti con lo Stato e presidente della commissione giuridica.

Un nuovo corso all'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Neurobioetica e differenza sessuale

di GIORGIA SALATELLO

La neurobioetica è un approccio molto recente che nasce nell'alveo della neuroetica con l'intento di sottolineare la centralità e l'irriducibilità della persona umana nell'ambito degli studi neuroscientifici, prendendo in considerazione tutte le letture delle neuroscienze, quanto le neuroscienze dell'etica. Il 20 marzo del 2009 presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum di Roma si è costituito il Gruppo di Neurobioetica (Gdn), che raccoglie, con metodologia fuori ed interdisciplinare, studiosi dei

diversi campi interessati alla ricerca neuroscientifica, con prospettive che vanno dalla medicina alla psicologia ed alla psichiatria, dal diritto e dall'etica alla filosofia ed anche alla teologia. Ogni anno il gruppo organizza seminari, tavole rotonde, convegni e congressi e, da tre anni, ha attivato un Corso di perfezionamento in Neurobioetica, attento alle maggiori sfide dell'attualità e nel quale confluiscono anche i risultati delle ricerche dei sottogruppi nei quali è articolato il Gdn.

L'anno 2019-2020 ha preso in considerazione l'intelligenza artificiale e su questa tematica tornerà anche nel prossimo per ulteriori approfondimenti che privilegino l'indagine interdisciplinare. Il più recente tra i sottogruppi attivati è quello su Neurobioetica e differenza sessuale, ed il suo obiettivo di fondo è quello di indagare, con chiarezza con un approccio interdisciplinare, quale contributo le neuroscienze, con le loro indagini sul cervello, possano recare alla comprensione della differenza tra la donna e l'uomo.

Al di là di qualsiasi riduzionismo essere sinteticamente ricondotte nella struttura e nel funzionamento del cervello l'unica spiegazione della differenza esistente tra la donna e l'uomo, non vi è, però, alcun dubbio che tale differenza possa essere illuminata da un'indagine neuroscientifica sempre migliore, più approfondita ed interagenti con le acquisizioni delle altre discipline, scientifiche ed umanistiche. Il sottogruppo si propone un duplice obiettivo, perché, da una parte, intende esaminare la letteratura sull'argomento e le principali posizioni che in essa emergono, mentre, dall'altra, su questa base, vorrebbe pervenire alla formulazione di originali proposte di ricerca.

Riguardo alle posizioni che possono essere individuate nel panorama contemporaneo, esse possono essere sinteticamente ricondotte a tre filoni principali. Il primo è quello di coloro che sostengono l'esistenza di "due" cervelli, uno femminile ed uno maschile, già nettamente differenziati alla nascita e senza alcuna sovrapposizione di caratteristiche. Il secondo è quello di chi afferma che tra il cervello della donna e dell'uomo non vi siano differenze strutturali e che il diverso funzionamento sia riconducibile all'esclusiva influenza dell'ambiente socio-cultu-

rale. Vi è, infine, la più recente teoria del cosiddetto "cervello a mosaico" in cui sono compresi tratti femminili, maschili e comuni e dove l'appartenenza ad un sesso o all'altro è decisa dal prevalere di determinati tratti a scapito di quelli differenti.

In ogni caso, una significativa rilevanza deve essere attribuita alla plasticità cerebrale, per la quale i diversi stimoli provenienti dall'esterno non modificano solo le risposte, ma la stessa struttura cerebrale. In questo ampio e complesso quadro di riferimento, il sottogruppo, come si diceva, vorrebbe riuscire ad elaborare ipotesi da sottoporre a verifica e tali da recepire gli apporti provenienti da studiosi delle diverse discipline, avvalendosi, ove necessario, anche dell'apporto di ricercatori esterni. La sintesi ora tracciata evidenzia con chiarezza che il contributo delle neuroscienze allo studio della differenza tra la donna e l'uomo può essere enorme, ma esse non possono avere l'esclusiva competenza in materia, perché il carattere personale dell'una e dell'altro esige un'attenta ricerca in cui convergano quegli ambiti, come la filosofia e la teologia, capaci di evidenziare che la natura umana non è solo corporea, ma anche spirituale.

Lezioni online per il sesto Diploma internazionale in dottrina sociale della Chiesa

Femminismo e identità cattolica

SANTIAGO DEL CILE, 11. «Donne nella vita pubblica: femminismo e identità cattolica nel XXI secolo»: questo il tema del sesto corso di Diploma internazionale in dottrina sociale della Chiesa, organizzato dall'Accademia latinoamericana dei leader cattolici da oggi fino al 25 luglio. L'evento, che vede la partecipazione di 25 leader cattolici provenienti dall'Europa e dall'America, si tiene online, a causa della pandemia e, su invito di Papa Francesco, cerca di riflettere su un autentico femmi-

nismo che promuova la partecipazione delle donne alla vita pubblica. L'obiettivo del diploma è quello di analizzare, a partire da un'antropologia filosofica delle donne e dalle radici filosofiche del genere e della storia del femminismo, il punto di vista del pensiero sociale della Chiesa sulle donne, per presentare una proposta di chiara identità cristiana su un nuovo femminismo che riconosca il contributo femminile nella Chiesa e nella vita pubblica.

Tra i docenti del corso ci sono Flaminia Giovannelli, la prima don-

na, nella storia a diventare sottosegretario di un dicastero vaticano; Marta Rodriguez, già responsabile della Sezione donna del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita; il cardinale Carlos Aguirre Retes, arcivescovo di México; Paola Binetti, senatrice e neuropsichiatra italiana specializzata in biopolitica; Austen Ivereigh, fondatore di «Catholic voices», nel Regno Unito; monsignor Thomas Gerard Wenski, arcivescovo di Miami; Soledad Alvear, ex ministro degli esteri del Cile; Isabel Capela, rettore dell'Università cattolica del Portogallo e prima donna a presiedere i rettori delle Università cattoliche di tutto il mondo; Alexandra Peláez, segretario di Stato per l'educazione in Colombia; il teologo Mario Ángel Flores, membro della Commissione teologica internazionale.

«La questione di un nuovo femminismo — sottolineano i docenti — assume una particolare rilevanza nel contesto attuale in cui i movimenti femministi hanno fatto irruzione nella vita pubblica, così come la legittima richiesta di maggiori spazi per la leadership delle donne e la denuncia di gravi situazioni di disuguaglianza e di abuso all'interno della società». L'auspicio, dunque, è che si riesca a «sviluppare la proposta di un nuovo femminismo in questo cambiamento di epoca e in tempi di crisi».



Congregazione delle cause dei santi

Promulgazione di decreti

Venerdì 10 luglio, Papa Francesco ha ricevuto in udienza il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Durante l'udienza, il Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i decreti riguardanti:

- il miracolo, attribuito all'intercessione della venerabile serva di Dio Maria Antonia Samà, fedele laica; nata il 2 marzo 1875 a Sant'Andrea Jonio (Italia) e ivi morta il 27 maggio 1953;
- le virtù eroiche del servo di Dio Eusebio Francesco Chini (detto Kino), sacerdote professore della Compagnia di Gesù, nato il 10 agosto 1645 a Segno (Italia) e morto a Magdalena (Messico) il 15 marzo 1711;
- le virtù eroiche del servo di Dio Mariano Giuseppe de Ibarra Goitia y Zuloaga, sacerdote diocesano, cofondatore dell'Istituto delle Serve di Gesù; nato l'8 settembre 1815 a Bilbao (Spagna) e ivi morto il 31 gennaio 1888;
- le virtù eroiche della serva di Dio Maria Félix Torres, fondatrice della Compagnia del Salvatore; nata il 25 agosto 1907 ad Albelda (Spagna) e morta a Madrid (Spagna) il 12 gennaio 2001;
- le virtù eroiche del servo di Dio Angelino Bonetta, fedele laico dell'associazione Silenziosi operai della Croce; nato il 18 settembre 1948 a Cigole (Italia) e ivi morto il 28 gennaio 1963.

Ripartire dalla «Dei Verbum»

Alla fonte del Vangelo

di MARCO TIRALDI

Uno dei documenti più importanti del concilio Vaticano II è la costituzione dogmatica *Dei Verbum* (Dv), primo documento ecclesiale interamente dedicato alla rivelazione divina e alla sua trasmissione. È un documento ricco di passato ma anche di futuro, perché ha disegnato le coordinate entro cui intendere la rivelazione in rapporto alla Scrittura, alla tradizione e al magistero. È stato anche un documento molto travagliato, uno degli ultimi a essere promulgato dopo una lunga e faticosa gestazione all'interno della commissione preparatoria, e lungo il dibattito conciliare. Tutto il lavoro che ha richiesto è indice delle novità che il documento ha

riavvicinato alla Chiesa. Lo stesso Pontefice aveva poi raccomandato alla commissione teologica presieduta dal cardinale Ottaviani di occuparsi delle questioni relative alla sacra Scrittura e alla tradizione con particolare attenzione al tema delle fonti della rivelazione (*de fontibus revelationis*). E proprio su questo tema si appurterà una delle novità più importanti della costituzione dogmatica *Dei Verbum* che nel n. 7 precisa come la fonte della rivelazione sia una e precisamente il Cristo che ha ingiunto ai suoi discepoli e agli apostoli di predicare a tutti il Vangelo. In questo modo, commenta Di Pilato: «Il Cristo resta dunque – come si può già vedere in Dv 4 – colui nel quale “consummatur tota revelatio” e dal quale discende l'ineludibile mandato missionario di “predicare evangelium”. Viene così recuperato il termine chiave del concilio di Trento, “evangelium”, che durante i secoli dei lumi è stato sostituito nei testi teologici e magisteriali con il concetto di *revelatio*. È il vangelo, ovvero la persona di Gesù, il *Dei Verbum* (cfr. Dv 1), l'originale “fonte” (al singolare) di ogni “veritas salutatis et disciplina morum”. Un'altra importante acquisizione è stata l'aver precisato il rapporto tra Scrittura e tradizione su cui si era divisa la cristianità occidentale agli albori della modernità. Il concilio ha affermato che la rivelazione è più ampia della sola scrittura, così come il fatto che la stessa nasce dalla predicazione e dall'attività di Gesù, trasmessa poi dagli apostoli e i loro successori a tutte le generazioni. Per questo senza voler precisare dal punto di vista quantitativo la proporzione tra le due, il concilio ha affermato che la Chiesa attinge «la sua certezza su tutte le verità rivelate non dalla sola sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e con riverenza» (Dv g). È stato, poi, precisato il delicato rapporto tra il magistero, la Scrittura e la tradizione: «La teologia deve sembrare averlo posto al di sopra delle due e stato precisato come ricorda ancora Di Pilato: «Che il “magisterium non supra verbum Dei est”, ovvero non si pone al di sopra della Scrittura e della tradizione (“unum sacrum depositum”), ma ne è al servizio insieme al *sensus fidelium* e ai carismi (cfr. *Lumen gentium* 12), come fattore di “progresso” (cfr. Dv 8, 4) allo studio della sacra Pagina, anima della teologia (Dv 24)».

Nell'ultimo capitolo di Dv, le nuove persuasioni vengono applicate alla vita della Chiesa, indicando quello che Mazzinghi definisce come «il *memorandum* del concilio sul molto lavoro che, nell'ottica dei padri conciliari restava ancora da fare». È questa la strada che, imboccata allora, non ha cessato di generare nuove prassi e mentalità per rigenerare rispettivamente la liturgia (Dv 21), la predicazione (Dv 21), la teologia (Dv 24) e la vita dei fedeli (Dv 25) a cui, dopo secoli di tentennamenti e divieti, è stata riconsegnata autorevolmente la sacra Scrittura, affinché «tutti i fedeli cristiani», imparino «la sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» (Fil 3, 8) con la frequente lettura delle divine Scritture. L'ignoranza delle Scritture infatti è ignoranza di Cristo» (Dv 25).



Incipit del Vangelo di Giovanni

portato all'attenzione della Chiesa intera come testimonianza il testo di Serena Noceti e Roberto Repole, *Commentaria ad Documenta del Vaticano II* vol. 3 *Dei Verbum*, con testi di Massimo Epis, Vincenzo Pilato, Luca Mazzinghi (Edizioni Dehoniane, Bologna 2017, pagine 315, euro 43).

L'itinerario all'interno della commissione preparatoria, che si è avvalsa di esperti del calibro di Y. Congar, H. De Lubac, K. Rahner e J. Ratzinger, è stato ricostruito da Massimo Epis nella prima parte del commentario. Da questa articolata ricostruzione, si può cogliere la fatica dell'abbandono da parte dei padri conciliari di un modo di concepire la rivelazione, il suo rapporto con la storia e con il mondo che non era più adeguato ai nuovi tempi, a cui occorreva riproporre l'annuncio del Vangelo e non più la sola difesa delle persuasioni del passato. Lo sforzo principale è stato il far uscire il magistero dalle secche della contrapposizione al modernismo, ancora avvertito come vivo e pericoloso. Il clima che si era instaurato agli inizi del Novecento era segnato, a giudizio di Epis, da un'«aspra polemica» in cui «la doverosa condanna degli errori prende forma in una rigida contrapposizione, che stronca ogni possibilità di ricezione delle istanze sollevate nei dibattiti». Contro questo clima è indirizzata la proposta di Giovanni XXIII dell'indizione di un concilio per riaffermare il primato dell'annuncio *ad gentes* e della dimensione missionaria

di CORRADO MAGGIONI

Mentre insufflava l'alto di vita in Adamo, appena plasmato dalla polvere del suolo, Dio già pregustava la gioia del dialogo d'amore con lui. La comunione tra loro, liberamente decisa dal Creatore, doveva essere corrisposta anche dall'opera delle sue mani, con pari libertà e amore.

Sappiamo che il dialogo ha subito una battuta d'arresto per colpa del “no” di Adamo ed Eva al supremo volere. Ma Dio non ha smesso di comunicare, in opere e parole, facendo giungere, in vari tempi e modi, la sua voce all'umanità, fino alla massima rivelazione e realizzazione «del mistero della sua volontà» (Ef 1, g) con l'incarnazione del Verbo eterno. Lo esprime l'autore della lettera agli Ebrei, che inizia il suo scritto dicendo: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1, 1-2).

Dalla creazione alla ricezione in Cristo scorse, dunque, una storia di parole dette da parte di Dio e di risposte date o non date da parte dell'uomo. La Bibbia è il deposito scritto di questo incessante dialogo tra Dio e l'umanità: da Abramo, esperto in ascolto obbediente della voce del cielo, al popolo di Israele, generato ai piedi del Sinai dall'alleanza scambiata a parole in vista di tradursi in condotta di vita, ai profeti e, via via, lungo i secoli, fino alla pienezza del tempo, quando il Verbo divino, facendosi uomo, per tutti gli uomini ha risposto pienamente *amen* all'eterno *amen* di Dio verso l'opera delle sue mani.

Il dialogo tra Dio e il popolo che si è acquistato a prezzo del sangue del Figlio è tuttora in atto e trova eccellente espressione nella celebrazione dell'Eucaristia: la liturgia della Parola tesse e ritesse, senza sosta, la comunione tra Dio e quanti ne praticano il volere, in Cristo, con Cristo e per Cristo.

Quando, nel popolo raccolto per celebrare la nuova alleanza, si apre il libro e si dà voce alle Scritture, queste cessano di essere racconto di fatti passati per divenire dialogo “attuale” tra chi parla mediante le Scritture e quanti ne ascoltano, ora e qui, il messaggio perenne. Ecco come si esprime la costituzione conciliare *Dei Verbum*: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli» (n. 21). È qui riassunto un lungo discorso, che chiama in causa la realtà viva della Parola divina, che ha il suo ambito di attuazione nella celebrazione liturgica e il suo compimento nella vita dei credenti.

Scrivo al riguardo san Cesario di Arles: «Io vi chiedo, miei fratelli e mie sorelle, di dirmi, cosa credete sia più importante: la parola di Dio o il corpo di Cristo? Se volete rispondere di verità, dovete certamente dirmi che la parola di Dio non è meno importante del corpo di Cristo. Infatti, come abbiamo cura, quando ci viene distribuito il corpo di Cristo, di non lasciar cadere nulla per terra, così dobbiamo avere la stessa cura per non lasciar sfuggire dal nostro cuore la parola di Dio che ci è rivolta, parlando e pensando ad altro. Poiché chi ascolta la parola di Dio con negligenza non sarà meno colpevole di colui che lascia cadere a terra, per negligenza, il corpo del Signore» (*Sermo* 78, 2).

Come le prime, anche l'ultima pagina della Bibbia si chiude con un dialogo che ha il sapore del linguaggio eucaristico: «Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. Beati coloro che lavano le loro vesti per



Nella liturgia della Parola

Il dialogo tra Dio e il suo popolo

avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. (...) Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta, ripete: “Vieni!”. (...) Colui che attesta queste cose dice: “Sì, vengo presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti» (Ap 22, 12-21).

Il concilio Vaticano II ha voluto che i tesori della sacra Scrittura fossero elargiti con maggiore larghezza nella liturgia (cfr. *Sacrosanctum concilium* 51). E ciò a motivo dell'importanza e del valore della Parola di Dio pronunciata nell'assemblea eucaristica, secondo quanto affermato in *Sacrosanctum concilium* n. 7: «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa sia nella persona del ministro (...), sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei Sacramenti (...). È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura». Da qui la scelta di adottare nella liturgia la lingua viva, comprensibile a chi ascolta, e di rivedere la distribuzione dei testi biblici da leggere nella messa, il cui risultato è il *Lezionario*. Commentando la più abbondante offerta di letture bibliche nelle domeniche e nei giorni feriali, Paolo VI così osservava: «Tutto ciò è stato ordinato in modo da far aumentare sempre più nei fedeli “quella fame di ascoltare la parola del Signore” (Am 8, 11) che, sotto la guida dello Spirito Santo, spinga il popolo della nuova alleanza alla perfetta unità della Chiesa» (cost. ap. *Missale romanum*, 3 aprile 1969).

La liturgia della Parola è un'azione compiuta anzitutto dalla stessa divina Parola, operante in chi l'accoglie con fede: ecco perché deve risultare una “esperienza” da vivere con rendimento di grazie per chi vi partecipa. Non si legge la Scrittura nell'assemblea eucaristica al fine di apprendere e spiegare fatti e parole del passato (ciò contrasegna piuttosto la catechesi), quanto per ascoltare Dio che parla ora e a noi, attraverso il racconto di tali fatti e parole di salvezza.

La messa non è semplicemente una preghiera comunitaria in cui si leggono le sacre Scritture, ma è un'azione culturale in cui la Scrittura cessa di essere lettera scritta, per divenire Parola viva. Senza Scrittura non c'è liturgia: sarebbe incomprendibile, dal momento che a fondamento della celebrazione ci sono i fatti storici compiuti da Dio a nostra salvezza, testimoniati dalle Scritture; ma senza liturgia, la Scrittura non sarebbe vivente Parola, pronunciata da Qualcuno realmente presente, adesso, per noi che siamo qui e lo ascoltiamo.

La proclamazione liturgica delle Scritture ha lo scopo di annunciare la salvezza che si fa reale accadimento nei santi segni. Si parla, a tale proposito, di «efficacia sacramentale» della Parola,

ossia dell'attualizzarsi di quanto viene annunciato agli orecchi. Si pensi a quanto Gesù dice nella sinagoga di Nazaret, dopo aver aperto il rotolo del profeta Isaia, averne letto un passo e aver riavvolto il volume: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4, 16-21). Gli occhi di tutti i presenti «fissi su di lui» mentre egli parlava, sono esemplari per noi che ascoltiamo il Vangelo durante la messa. Se la Scrittura è il racconto del piano di salvezza rivelato e compiuto in Cristo, la liturgia è l'elargizione sacramentale della salvezza rivelata e operata da Cristo. Egli è mistero svelato nelle Scritture; ed è mistero comunicato nella liturgia. Ciò che Cristo annuncia nel Vangelo, lo compie nell'incontro sacramentale con lui.

Nella celebrazione si esprime la Parola creatrice e vivificante di Dio: nella misura in cui è recepita con fede, produce frutto. Lo sottolinea Isaia in un celebre oracolo dell'Altissimo: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché da lì il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55, 10-11). In questa luce, leggiamo la straordinaria potenza delle parole di Cristo, Verbo fatto carne, che raggiungono prontamente il loro effetto: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono» (Mt 4, 19-20); «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì (Gv 11, 43-44); «Talita kum», che significa: “Fanciulla, io ti dico, alzati!”. Subito la fanciulla si alzò e camminava» (Mc 5, 41-42); «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia» (Lc 19, 5-6).

Scrivo sant'Agostino che: «La bocca di Cristo è l'Evangelio. Regna in cielo ma non cessa di parlare sulla terra» (*Discorsi*, 85, 1: *PL* 38, 520). Tale verità è ancora ricordata nel medioevo dal *Pontificale Romano-Germanico*: «Si legge il Vangelo, nel quale Cristo parla con la sua bocca al popolo... e quando in Cristo risuona il Vangelo, è come se lo stesso Cristo parlasse al popolo» (C. Vogel – R. Elze [edd.], *Il Pontificale Romano-Germanique du dixième siècle, Le Texte* 1, Città del Vaticano 1983, XCIV, n. 18, p. 334). Ecco perché la liturgia della Parola ci concede di cogliere la Parola sulla bocca del Cristo, presente nelle azioni liturgiche: qui c'è il culmine della vitalità di quanto esce dalla bocca di Dio, che ha forza *performatrice*, cioè volta a dar forma alla vita di chi l'accoglie, e non semplicemente informativa: è una spada a doppio taglio (cfr. Eb 4, 12), e luce, è pane, è norma di comportamento per tutti, la Parola del Signore crea, giudica, converte, consola, perdona, indica la strada, svela i pensieri divini, ispira la forza di praticarli.

Lo Spirito che ha parlato per mezzo dei profeti e ha ispirato gli autori sacri a porre per scritto la Rivelazione, vivifica la Scrittura “convertendola” in viva Parola, indirizzata dal Vivente a persone vive. La potenza della Parola è tuttavia condizionata dalla ricettività dei cuori, come spiega la parabola del seminatore: «Altri ancora sono quelli seminati sul terreno buono: sono coloro che ascoltano la Parola, l'accolgono e portano frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno» (Mt 4, 20). Chi, se non lo Spirito, apre le menti all'intelligenza di ciò che esce dalla bocca di Dio e muove i cuori a sentire il calore? In misura della docilità prestata al suo magistero, egli suscita nei credenti il consenso a Cristo, Parola del Padre, e lo imprime nella loro esistenza: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi» (Gc 1, 22).

All'interno partecipazione alla liturgia della Parola contribuisce grandemente anche la componente esteriore: non basta infatti che le letture siano proclamate in una lingua comprensibile se questo avviene senza quella cura e quell'alto accoglimento necessari affinché la Parola divina tocchi i cuori e li illumini.

Il Papa vicino ai “Curas villeros” di Buenos Aires colpiti dal coronavirus

Papa Francesco è vicino ai parroci che svolgono il loro ministero nei quartieri più poveri e popolari di Buenos Aires e prega in particolare per coloro che sono stati colpiti dall'epidemia da covid-19. Il Pontefice ha voluto far giungere la sua solidarietà ai sacerdoti attraverso un videomessaggio inviato giovedì 9 luglio ai “Curas villeros” attraverso monsignor Eduardo Horacio García, vescovo di San Justo.

«Voglio stare vicino a voi – dice il Papa – in questo momento in cui so che state combattendo. Il pensiero di Francesco è per i sacerdoti colpiti dal virus: «Tre dei parroci che lavorano tra di voi – ricorda – sono malati. Penso principalmente a padre “Bachi”, il pioniere di Villa Palito, e che dopo ha lavorato a San Petersburg, Puerta de Hierro, tutti quei quartieri ai quali dedica la sua vita. In questo momento sta combattendo». Si tratta di padre Basilio Brites, ricoverato dal 21 giugno nella

clinica San Camillo di Buenos Aires dopo essere risultato positivo al test per il covid-19. Vive e svolge la sua attività pastorale nella parrocchia di San Roque González e Compagni martiri del barrio Almaguer. «Sta combattendo – aggiunge il Pontefice – perché non sta bene. Voglio dirgli che sono vicino a voi, che prego per voi, che vi accompagno in questo momento».

Poi il Papa assicura la solidarietà della comunità ecclesiale verso i suoi pastori e, in particolare, verso i “Curas villeros”, preti in prima linea che affrontano ogni giorno l'emergenza della pandemia tra difficoltà e carenze di ogni genere: «Tutto il popolo di Dio – sottolinea – insieme ai suoi parroci malati. È il momento di ringraziare Dio per la testimonianza di quei sacerdoti, pregare per la salute e andare avanti». Francesco conclude il video con la benedizione e con la richiesta di pregare per lui.